La Farmacia è Amica
Scegli la qualità, scegli la farmacia.

LA STAMPA

VENERDI' 11 GIUGNO 1999. ANNO 133. N. 158. L. 1.500(*) / € 0,77. L. 2.500(**) CON SPECCHIO • SPED. ABB. POSTALE 45% COMMA 20/B LEGGE 662/96 - TO • www.lastampa.it

FRILIVER®

PARTE LO SBARCO I SERBI SI RITIRANO, LA NATO SOSPENDE I RAID E L'ONU APPROVA LA FORZA MULTINAZIONALE IN KOSOVO

Un gruppo di marines appena sbarcati su una spiaggia greca a un centinaio di chilometri da Salonicco: fanno parte di un contingente di 1500 uomini che arriverà oggi in Macedonia per essere poi dispiegato nell'ambito della forza multinazionale di pace

«Senza democrazia niente pace»

Discorso di Ciampi alla nazione: «Grazie all'impegno di governo, maggioranza e opposizione» Stanotte intervengono i primi soldati italiani. Gli 8 Grandi varano il piano di aiuti nella regione

IL PREZZO DELLA RICOSTRUZIONE

Barbara Spinelli

NON sarà cosa semplice, ricostruire la pace dopo dieci anni di aggressioni panserbe perpetrate da Belgrado, dopo otto anni di guerre razziali condotte dalle truppe di Milosevic, e dopo undici settimane di bombardamenti Nato sul territorio della Repubblica jugoslava. Si tratta per la popolazione serba di guardare in faccia la disfatta che ha subìto, e di fecondarla senza risentimenti e rancori, come seppe fare la Germania dopo il '45. Si tratta per gli albanesi deportati dal Kosovo di tornare alle loro terre in condizioni militarmente assicurate, senza temere i coltelli di Arkan o la vergogna degli ostacoli amministrativi, dietro gli angoli delle case incendiate che toccherà con pazienza, con tenacia, pietra su pietra, riedificare. Si tratta, per le nazioni e province limitrofe, di ritrovare ragione di sperare, dopo un conflitto che albanesi, macedoni, montenegrini, ungheresi, hanno vissuto a fianco dell'Alleanza occidentale assumendosi chi l'onere di ospitare centinaia di migliaia di deportati, chi il rischio di tensioni gravi - insidiose per le minoranze di connazionali nel caso ungherese - con il nazionalismo di Belgrado.

Ma il compito sarà scabroso anche per l'Europa occidentale, che in queste settimane ha scoperto in fin dei conti se stessa, dopo aver nascosto la testa nella sabbia per almeno un decennio. L'Europa ha scoperto i suoi nuovi confini, non tanto geografici ma di civiltà, di difesa della persona umana, di contrattazione del vivere insieme. Ha scoperto le sue più vaste responsabilità continentali, per la prima volta e seriamente dopo la caduta del Muro di Berlino nell'89. L'Europa unita non si è costruita nel ferro e nel fuoco dopo il '45, e in questo essa è un modello per le nazioni postcomuniste che si lasciano tentare da bellicosi deliri nazionalisti, che non condividono la memore sapienza e l'autolimitazione dimostrate da Havel a Praga, nell'ultimo decennio. Ma è nel ferro e nel fuoco che in queste settimane il modello europeo di convivenza civile, nazionale, si è purtuttavia affermato. E' a Pristina e nei cieli sopra la Serbia che l'Europa - pochi mesi dopo aver architettato la Moneta Unica, con l'assistenza ancora determinante degli americani - nasce come possibile Unione politica: Unione con caratteristiche più imperiali-federaliste che nazionali, chiamata non solo ai dolci commerci ma a tracciar frontiere, a pacificare propri retroterra, a federare e stabilizzare nazioni europee disabituate da mezzo secolo di comunismo alle regole del contratto, del civile conversare, del diritto-dovere spettante all'individuo. E' in questo conflitto del Kosovo che il vecchio continente si è trovato a raggiungere la maggiore età, sotto l'ombrello statunitense ma già oltrepassando l'epoca - per gli europei occidentali così confortante, deresponsabilizzante - della guerra fredda e della dissuasione nucleare amministrata a Washington. Su alcuni volti di capi europei tale cambiamento è visibile. E' come fossero divenuti un po' più vecchi, un po' meno dipendenti dallo sguardo del mondo adulto. Soprattutto i volti di Joschka Fischer, di Massimo d'Alema, di Tony Blair: in questa guerra sono stati tra i più tenaci, più decisi. E tra i più solitari - in Germania e Italia in primo luogo - nell'ora delle scelte strategiche sovrane.

CONTINUA A **PAGINA 6** PRIMA COLONNA

LE PAZZIE DELL'EUROVOTO

I candidati si scatenano per vincere l'apatia di elettori sempre più distratti

Filippo Ceccarelli A PAGINA 9

IL LUNGO DOPOGUERRA

1. *In contemporanea con il ritiro dei serbi, oggi i primi scaglioni della Kfor entrano in Kosovo*
2. *Entro il 20 giugno i serbi devono abbandonare il Kosovo e la Kfor assumerà il controllo militare della regione*
3. *Il segretario dell'Onu nomina il suo rappresentante per il Kosovo: in pratica un «governatore» che organizzerà l'amministrazione ad interim con l'aiuto di organizzazioni internazionali di diversi settori (umanitari, finanziari, politici, culturali ecc.)*
4. *La Kfor deve garantire i diritti civili, l'ordine pubblico e la sicurezza per le organizzazioni umanitarie; smilitarizzare l'Uck; formare la nuova polizia; procedere allo sminamento del Kosovo. Il primo mandato dura un anno, prorogabile*
5. *Il «governo ad interim» dovrà avviare la ricostruzione in vista del rientro graduale dei profughi. Allo scopo servirà una conferenza mondiale dei Paesi donatori*
6. *Completato il rientro dei profughi l'amministrazione Onu trasferirà i poteri agli organi democratici scelti dalla popolazione, avviando così l'autonomia del Kosovo nella Federazione jugoslava*

Una giornata storica per il Kosovo: in 24 ore tutte le condizioni necessarie alla fine dei bombardamenti ed all'avvio del dopoguerra si sono realizzate. Nell'ordine: le truppe serbe hanno dato il via al ritiro dal Kosovo, l'Alleanza atlantica ha ordinato di sospendere i raid, le Nazioni Unite hanno approvato la risoluzione che definisce il futuro civile e militare della regione. Ma non solo: gli otto Grandi hanno varato l'accordo-quadro per la ricostruzione e la stabilizzazione dei Balcani. Già stanotte i primi contingenti della Kfor multinazionale, compresi i nostri soldati, entreranno in Kosovo, così come i marines americani e i parà inglesi. Unanime la soddisfazione dei governi occidentali. Ieri sera il presidente della Repubblica si è rivolto agli italiani dagli schermi delle tv. «La pace europea si affermi nei Balcani» ha detto Ciampi. «La ricostruzione dovrà essere non sono materiale ma anche civile» con l'affermazione dei diritti umani, la fine delle violenze e la vittoria della democrazia. Il capo dello Stato ha ringraziato governo, maggioranza ed opposizione per il comportamento tenuto nel corso della crisi. Il premier D'Alema dal canto suo oggi saluterà le forze italiane che entreranno in Kosovo.

DA PAG. 2 A PAG. 7

REPORTAGE

L'ARMATA SERBA FA ROTTA VERSO NORD

Anche auto di civili si accodano alla colonna di camion e carri armati I soldati più giovani sorridono felici mentre i cinquantenni non trattengono la rabbia «Siamo pronti a tornare»

Giuseppe Zaccaria A PAGINA 3

IL D-DAY

IN ALLERTA AL CONFINE 18 MILA UOMINI

Tutto pronto in Macedonia per l'ingresso del contingente Il generale Jackson «Dovremo muoverci con grande cautela Il vero problema sono le mine»

Francesco Grignetti A PAGINA 7

GIUSTIZIA

«IL MIO NO ALLA PENA DI MORTE»

Norberto Bobbio

PER secoli l'abolizione della pena di morte non è stata mai messa in discussione. Tanto nell'antichità classica quanto nell'Europa cristiana, che pur era nata dalla predicazione di un maestro condannato a morte ingiustamente, la pena di morte è sempre stata considerata la pena per eccellenza. A proposito degli omicidi volontari Platone parla della pena di morte come di una pena «naturale». Ancora al principio dell'800, cinquant'anni dopo Beccaria, Hegel sostiene che l'omicida non solo deve essere punito con la morte, ma ha il diritto di essere ucciso, perché solo la morte lo riscatta dalla colpa di cui si è macchiato. Più di un secolo dopo, la stessa Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, pur proclamando il diritto alla vita, si astiene dal pronunciarsi sulla pena di morte. Nella Convenzione europea sui diritti umani (novembre 1950) si legge che «nessuno può essere intenzionalmente privato della vita» salvo che in esecuzione di una sentenza capitale pronunciata da un tribunale nei casi in cui il delitto sia punito dalla legge con tale pena. Dunque, ancora alla metà del nostro secolo, il diritto universale alla vita non include il diritto a non essere punito con la pena capitale.

Sono cose note. Bisogna giungere alla Dichiarazione di Stoccolma dell'11 dicembre 1977, approvata dalla Conferenza per l'abolizione della pena di morte, per leggere l'asserzione perentoria che la pena di morte è una punizione «definitiva, crudele, disumana e degradante» che «viola il diritto alla vita». Questa asserzione contiene sia un giudizio morale sia un giudizio più strettamente giuridico.

Dalla Dichiarazione universale in poi soggetti potenziali del diritto internazionale non sono più soltanto gli Stati, ma sono anche gli individui singoli i cui diritti fondamentali saranno d'ora innanzi destinati a essere garantiti e protetti anche al di sopra e contro lo Stato di cui il singolo fa parte.

CONTINUA A **PAG. 28** PRIMA COLONNA

Otto gli indagati nell'inchiesta sul Policlinico di Roma. Accertamenti su altri quindici espianti

«Mi offrì il suo rene e gli regalai 60 milioni»

Parla l'uomo che ha subito il trapianto: ai medici non ho dato soldi

TORINO. «Un caso isolato. No, non si può assolutamente parlare di traffico di organi». Maurizio Laudi, il magistrato torinese che coordina le indagini sulla storia di Vito Di Cosmo, costretto dai debiti e dagli usurai a vendersi un rene per aver salva la vita, parla di «episodio singolo». Ma l'inchiesta potrebbe allargarsi. Laudi ha sequestrato 15 cartelle cliniche dell'Umberto I. Riguardano trapianti tra pazienti non consanguinei. Intanto parla uno dei protagonisti del caso: l'uomo che ha subito il trapianto: «Vito Di Cosmo mi offrì un rene e io gli regalai 60 milioni. Non ho dato soldi ai medici». **Accossato, Corbi e Poletto** A PAG. 13

DOMANI C'E' SPECCHIO

Il settimanale propone servizi sui grandi matrimoni del secolo e sui talebani dell'Afghanistan

il Prestito Personale.
a Dipendenti, Autonomi, Pensionati, Casalinghe e Agricoltori
anche a Dipendenti che hanno avuto disguidi
da 3 a 15 milioni entro 24 ore a casa vostra
Numero Verde Gratuito 167-266486
dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 19.00
Sabato dalle 8.30 alle 14.30.
FORUS

Vuoi lavorare con Cepu?
Cepu cerca giovani che vogliano contribuire alla realizzazione della sua grande missione.
In particolare siamo alla ricerca di:
LAUREATI con il massimo dei voti da inserire in: Didattica, Public Relation, Commerciale
STUDENTI con voglia di fare, come P.R. Cepu
Per informazioni 06-845451
CEPU

BARALDINI

NUOVE SPERANZE PER IL RITORNO IN ITALIA

Dopo 15 anni di detenzione negli Usa una svolta potrebbe arrivare dall'incontro di oggi tra D'Alema e l'ambasciatore Foglietta

Giovanni Bianconi A PAGINA 10

9 771122 176003 90611

(*) PREZZI «TANDEM»: L. 1.500 E A RICHIESTA ANCHE «IL MATTINO DELL'ALTO ADIGE»; L. 1.700, E ANCHE IL «CORRIERE». (**) CON SPECCHIO AL SABATO ABBINAMENTO OBBLIGATORIO TRANNE CHE IN PIEMONTE, LIGURIA E VALLE D'AOSTA. PREZZI ESTERO: AUSTRIA Sc. 26 (€ 1,89); BELGIO FR. 75 (€ 1,86); DANIMARCA Kr. 15; FRANCIA Fr. 12 (€ 1,83); GERMANIA D.M. 3.50 (€ 1,79); GRECIA Dr. 500; INGHILTERRA P 1.30; OLANDA FL. 4 (€ 1,82); PORTOGALLO Esc. 350 (€ 1,75); SPAGNA Pts. 250 (€ 1,50); SVIZZERA F. 2.80; TICINO 2.50; USA $ 2.50

Il primo discorso del Presidente a reti unificate. Oggi sarà in Albania

Ciampi: la pace europea alla prova

«E' la fine di un dramma che ci ha angosciato per lunghe settimane»

«La ricostruzione deve essere non solo materiale, ma anche della vita democratica»

«Non è stato facile far forza a noi stessi e decidere il ricorso alle armi»

Seduto alla sua scrivania al Quirinale, vestito e cravatta blu, camicia azzurra, il capo dello Stato si è rivolto per la prima volta agli italiani con un messaggio a reti unificate: «E' la fine di un dramma che ci ha angosciato per settimane»

Aldo Cazzullo
ROMA

E' la «pace europea», che Carlo Azeglio Ciampi aveva auspicato nel discorso del 2 giugno dinanzi agli ambasciatori. E' la fine di «un dramma che ci ha angosciato per settimane», di «quell'orrenda violenza che va sotto il nome di pulizia etnica». Alla vigilia del primo viaggio all'estero, in Albania, il presidente della Repubblica si rivolge per la prima volta agli italiani con un messaggio a reti unificate. Sullo sfondo, il tricolore e la bandiera blu con le stelle dell'Europa, le stesse che ieri pomeriggio i profughi kosovari sventolavano a Tirana in piazza Skanderbeg, insieme con quella americana, sotto il grande striscione con la scritta «Welcome Mr. Ciampi». Seduto alla sua scrivania al Quirinale, vestito e cravatta blu, camicia azzurra, il capo dello Stato ha espresso «il senso di liberazione che proviamo in queste ore», ma anche la consapevolezza che l'opera non è compiuta, che la via verso la pace è ancora irta di ostacoli, e la ricostruzione sarà complessa, e non solo in termini economici. L'auspicio del Presidente - spiegano i suoi consiglieri - è di vedere la Jugoslavia tornare nel consesso delle nazioni europee, con un assetto pienamente democratico. Si spiega così il riferimento non al governo, bensì al popolo serbo, che andrà coinvolto nella ricostruzione in uno spirito di riconciliazione».

«Siamo giunti al punto di svolta», ha esordito Ciampi. «Abbiamo gettato le basi per il ritorno della pace nei Balcani. Le persecuzioni contro gli inermi sono finite. Le armi tacciono». Eppure, avverte il capo dello Stato, ci attende ancora un «compito enorme»: «Di presenza attiva, con le nostre forze armate nel martoriato territorio del Kosovo, perché l'accordo di pace venga realizzato appieno, perché si creino quelle condizioni necessarie a rassicurare le popolazioni indifese, a indurle a tornare con fiducia nelle loro terre; e di concorso alla ricostruzione». A questo proposito Ciampi ha usato quasi le stesse parole che aveva rivolto la settimana scorsa al segretario generale dell'Onu Kofi Annam: «La ricostruzione deve essere non solo materiale, ma anche e soprattutto della società civile, della vita democratica e di tutti i popoli della regione. Anche del popolo serbo, che non abbiamo mai considerato nostro nemico». Ciampi ha avuto parole di riconoscenza per il governo e anche per l'opposizione: «Non è stato facile far forza a noi stessi e decidere il ricorso alle armi. Lo abbiamo fatto perché consci che non vi era altra via per far cessare violenze ancor più inaccettabili. Al tempo stesso abbiamo operato per lenire sofferenze degli oppressi, perché la pace tornasse al più presto a trionfare. Al governo, al Parlamento, maggioranza e opposizione, va dato atto dell'impegno posto, dell'azione svolta: ne siamo loro grati».

E altrettanto grato Ciampi si è detto nei confronti dei «nostri militari» e dei «nostri volontari», «che hanno fatto e stanno facendo cose mirabili nei campi della Macedonia e dell'Albania, in quelli della Puglia e di tante altre regioni d'Italia, obbedendo ai principi di solidarietà che sono iscritti nel nostro animo prima ancora che nella nostra Costituzione». «Ora la pace europea deve affermarsi durevolmente nei Balcani. E' responsabilità comune dell'intera unione europea».

Stamattina Ciampi sarà in Albania, accompagnato dal sottosegretario agli Esteri Umberto Ranieri, da quello alla protezione civile Franco Barberi, e dal capo di stato maggiore dell'esercito Francesco Cervoni. Dopo aver fatto visita al presidente albanese Rexhep Meidani, Ciampi visiterà i campi profughi di Kavaje e Valona, allestiti dalla Missione Arcobaleno, e i reparti del contingente militare dell'Italfor, ai quali esprimerà «i sentimenti e i pensieri di tutti gli italiani».

Per il capo dello Stato il compito di dare un lieto annuncio

Un esordio e due fortune

Massimo Gramellini

OLTRE che sobrio e conciso, Ciampi è stato decisamente fortunato: per il suo esordio a reti unificate la sorte gli ha riservato il compito più facile, annunciare agli italiani l'arrivo della pace. E' vero però che Scalfaro ne avrebbe approfittato per un breve excursus di 78 minuti sulla bontà d'animo del nostro amato popolo, che D'Alema avrebbe spiegato con la consueta modestia com'era instabile e triste il mondo prima di D'Alema, e che Berlusconi si sarebbe messo a recitare le formazioni delle squadre in campo: i comunisti (Milosevic, Dini e un po' Clinton) e gli anticomunisti vittoriosi: lui. Il tutto in un profluvio di bandiere, caminetti e finte librerie.

Invece Ciampi si è presentato nelle nostre case dentro una cornice di tappezzerie dorate da anziano di lusso, ma con la faccia e i modi sommessi del ragioniere che legge il bilancio di un'azienda. Doveva dire poche cose necessarie e scontate (ringraziare il governo, l'opposizione, i soldati) e lo ha fatto senza prosopea e soprattutto senza recitare. Ha letto ogni parola, persino quel «e torniamo ora alla nostra serata in famiglia», accompagnandolo con un sorriso che tradiva una certa soddisfazione per essere arrivato alla fine del discorso. Dimenticavamo: l'altra grande fortuna di Ciampi è di essere approdato in tv al termine di una campagna elettorale in cui i politici hanno toccato il fondo dell'invisibilità televisiva: le loro chiacchiere hanno raggiunto un tale livello di inconsistenza da non disturbare neppure più. Ciampi, almeno, dà l'impressione di credere in quel che dice. E basta questo a regalarci un po' di serenità.

Una telefonata di Clinton per D'Alema tra i piloti

Guido Tiberga
inviato ad AMENDOLA (Foggia)

La telefonata dalla Casa Bianca arriva all'improvviso, mentre Massimo D'Alema e Carlo Scognamiglio passano in rassegna i piloti e i caccia della Nato, schierati uno vicino all'altro sulla pista militare di Amendola. Uno squillo sul cellulare, e il presidente del Consiglio sparisce per una buona mezz'ora, lasciando i top gun ad aspettarlo nel salone torrido del circolo ufficiali: gli italiani con gli americani, gli olandesi e i belgi vicino ai francesi. Un'attesa senza euforia: il clima, nella base del Sud che ha sostenuto il peso maggiore delle missioni sulla Serbia, non è quello che ci si potrebbe aspettare da una guerra appena finita. «Restiamo in allerta», dice Frank De Winne, il colonnello che comanda gli olandesi distaccati alla base pugliese: «Aspettiamo ordini». I piloti italiani sembrano più allegri, ma qualcuno non dimentica le polemiche dei primi giorni di guerra: «Non siamo mai stati la retrovia dell'Alleanza - dice Antonio Bertolaso, del terzo stormo -. Abbiamo preso parte attiva a tutte le operazioni, senza essere secondi a nessuno...». «La resa di Milosevic ha dimostrato che non è vero che si può vincere solo con le invasioni da terra - aggiunge Alessio Cecchetti, pilota del quinto -. E noi italiani abbiamo contribuito a scrivere una pagina nuova nella storia della guerra».

D'Alema ricompare intorno alle cinque del pomeriggio, con un grande distintivo del 32° stormo all'occhiello. Sorride, e le sue parole suonano come un omaggio all'orgoglio dei militari italiani: «Ho parlato ora con il presidente Clinton. Mi ha trasmesso le sue parole di ringraziamento e di apprezzamento vero per lo sforzo del nostro Paese in questi settantanove giorni di guerra. Io - aggiunge - mi sono permesso di ricordargli che l'Italia è un grande Paese: spero che nessuno di noi debba più vivere altri giorni come questi. Ma so che, se dovesse accadere di nuovo, nessuno potrà stupirsi se l'Italia si dimostrerà all'altezza delle sue responsabilità...».

Oggi il premier sarà in Macedonia a salutare i soldati della Brigata Garibaldi che faranno parte della missione internazionale nel Kosovo. «Attesi da un compito difficile, sul piano militare e su quello umano - spiega -. Dovranno ricostruire un ambiente sereno per migliaia di persone che hanno conosciuto l'orrore, e che difficilmente accetteranno di tornare a casa...». Una parentesi sugli impegni futuri, con tanto di piccola contraddizione con Scognamiglio sulla data d'inizio delle operazioni: «I documenti che parlano delle azioni militari stanno dentro una cartellina con la scritta "riservato" sulla copertina», risponde duro a chi gli chiede notizie. Senza sapere che il ministro della Difesa, qualche minuto prima, aveva annunciato la partenza per la mezzanotte di oggi. «La missione avrà sicuramente dei rischi - aveva aggiunto Scognamiglio -. Speriamo che la buona fortuna che ci ha assistito fin qui continui ad assisterci».

Ma la visita alla base di Amendola non è fatta per annunciare il futuro, ma per tracciare il bilancio degli ultimi mesi. Un bilancio compiaciutissimo, nonostante i tragici errori: «Il valore della vita non si discute - dice D'Alema - ma la guerra non era quella che sembrava dalla televisione: quando ariveranno i bilanci, tutti vedranno che le vittime civili massacrate dai serbi sono infinitamente più numerose di quelle uccise dai dolorosi errori dell'Alleanza».

Il plauso per i nostri militari è totale: «Noi abbiamo fatto il nostro dovere sul piano militare, su quello politico e su quello umanitario», dice D'Alema, difendendo «l'azione efficace» del suo governo: «Potevamo dire agli alleati: siamo i più coinvolti, dobbiamo difendere il nostro territorio e già vi diamo le basi - spiega -. Si sarebbero accontentati di una decina di aerei. Non ho voluto farlo: sarebbe stato ingiusto. E non per l'Alleanza, per voi e per il Paese, perché noi siamo un grande Paese». Tuttavia, continua il premier, «noi non siamo un popolo guerriero: abbiamo continuato a lavorare sul fronte politico e su quello umanitario, abbiamo tenuto aperta l'ambasciata a Belgrado e siamo riusciti a disinnescare la "bomba-profughi" che rischiava di diventare un'arma pericolosissima nelle mani di Milosevic. Ma, proprio per l'efficacia del nostro impegno militare, i più intelligenti tra i nostri alleati ci hanno capito: hanno compreso che la nostra era un'espressione di libertà politica. Una ricchezza, non una furbizia...».

Il premier era alla base di Amendola «Un grazie di cuore a tutti»

TIRANA

In piazza per l'Uck

TIRANA. «Uck, Uck!» grida la folla di Tirana. Ventiquattro ore dopo la firma per il ritiro delle forze serbe dal Kosovo, se ci fosse ancora qualche dubbio su chi la gente di Albania considera il vincitore di questa guerra, sarebbe subito dissipato dall'entusiasmo con cui i manifestanti inneggiano agli indipendentisti dell'ex regione autonoma jugoslava. In migliaia e migliaia, ieri sera, i sostenitori dell'esercito di liberazione del Kosovo sono scesi nella centralissima piazza Skanderbeg di Tirana per sventolare le bandiere con l'aquila bicipite, inneggiare ai bombardamenti che hanno piegato Slobodan Milosevic e far capire che loro il Kosovo lo vogliono tutto per gli albanesi. «Nessuna spartizione», si legge sui cartelli dei manifestanti, «in Kosovo dovrà essere impiegata solo la Nato, e nessuna truppa russa». Soprattutto, l'ex regione autonoma del Kosovo dovrà avere la sua indipendenza, non è chiaro se come stato autonomo o federato. Blair e Clinton sono indicati come i protettori della nazione albanese. [Agi]

UN ASSEGNO PER «ARCOBALENO»

Dal principe ereditario saudita un milione di dollari

Il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, ha ricevuto ieri a Palazzo Chigi l'ambasciatore dell'Arabia Saudita, Mohammed bin Nawaf Al Saud, che gli ha consegnato un contributo di un milione di dollari disposto dal principe ereditario, Abdullah bin Abdulaziz Al Saud, per la Missione Arcobaleno. Il principe ereditario ha disposto la donazione «a sostegno dell'immenso lavoro che l'Italia sta svolgendo per portare il suo aiuto ai profughi del Kosovo». [Agi-Ap]

Il Papa

«Finalmente vince la ragione»

CITTA' DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha manifestato la propria soddisfazione per l'accordo di pace. Dopo aver sottolineato che «finalmente il processo di pace sta dando risultati positivi», il portavoce della Santa Sede, Joaquin Navarro Valls, ha espresso il «riconoscimento» del Vaticano «alle diverse istanze internazionali che hanno reso possibile questa nuova fase». Quando gli è stato chiesto se il Pontefice approvasse l'invio di una forza internazionale in Kosovo, Navarro Valls ha risposto che «naturalmente devono essere fatti dei passi per proteggere i rifugiati». Anche ieri, come ormai da settantotto giorni, la prima pagina dell'«Osservatore Romano» era dedicata alla tragedia dei Balcani. «C'è - ha scritto il quotidiano vaticano - un senso di pudore, dopo tanti lutti e nel perdurare della tragedia dei profughi e di tutto lo sventurato popolo kosovaro, nello scrivere la parola pace. Ma c'è anche un sentimento di sollievo, la sensazione che si possa realizzare la speranza delle coscienze, che l'ansia dei popoli ottenga risposte». [e. st.]

LA STAMPA Quotidiano fondato nel 1867

Direttore responsabile
Marcello Sorgi
Condirettore
Gianni Riotta
Vicedirettori
Vittorio Sabadin, Dario Cresto-Dina
Redattori capo centrali
Franco Tropea, Roberto Bellato
Redattore capo Roma
Ugo Magri
Redattore capo Milano
Chiara Beria di Argentine
Art director
Cynthia Sgarallino

EDITRICE LA STAMPA SPA
Presidente
Giovanni Agnelli
Amministratore delegato e direttore generale
Paolo Paloschi
Amministratori
Francesco Paolo Mattioli
Alberto Nicolello
Marcello Sorgi

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE TIPOGRAFIA
10126 Torino, via Marenco 32, tel. 011.6568111, fax 011.655306; Roma, via Barberini 50, tel. 06.47661, fax 06.486039/ 06.484885; Milano, p.za Cavour 2, tel 02.762181, fax 02.780049. Internet: www.lastampa.it.

ABBONAMENTI
10121 Torino, via Roma 80, tel 011.56381, fax 011.5627958. Italia 6 numeri (c.c.p. 950105) consegna dec. posta anno L.308.000 (€ 159,06); Estero: L. 677.000 (€ 349,64). Arretrati L. 3000 (€ 1,54). Usa La Stampa (Usps 684-930) published daily in Turin Italy, $ Usa 600 yearly. Periodicals postage paid at L.I.C. New York and address mailing offices. Send address changes to La Stampa c/o Speedimpex Usa inc. - 3502 48th Avenue - L.I.C. NY 11101-2421.

SERVIZIO ABBONAMENTI
Abbonamento annuale 6 giorni: L. 308.000 (€ 159,06) (L. 1000 a copia € 0,51)
Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la richiesta tramite Fax al numero 011.5627958; tramite Posta indirizzando a: La Stampa, via Roma 80, 10121 Torino; per telefono: 011.56381; indicando: Cognome, Nome, Indirizzo, Cap, Telefono.
Forme di pagamento: conto corrente postale 950105; bonifico bancario sul conto n. 12601 dell'Istituto Bancario S. Paolo di Torino; Carta di Credito telefonando al n. verde 167-233383; direttamente presso gli sportelli del Salone La Stampa, via Roma 80, Torino.
PER INFORMAZIONI
Ufficio abbonamenti tel. 011 56381; fax 011 5627958. E-mail: abbonamenti@lastampa.it

CONCESSIONARIA PUBBLICITA' Publikompass Spa. Direzione: Milano 20123 v. G. Carducci 29, tel. 02 24424.611, fax 02 24424.490. Torino 10126 c. M. d'Azeglio 60, tel. 011 6665.211, fax 011 6665.300. Bari v. Amendola 156/5, tel. 080 5485111. Bologna v. Amendola 13, tel. 051 255952. Padova v. Gattamelata 108, tel. 049 8073144. Catania c. Sicilia 37/43, tel. 095 7306311. Firenze v. Don Minzoni 46, tel. 055 561192. Genova v. C. R. Ceccardi 1/14, tel. 010 540184. Palermo v. Lincoln 19, tel. 091 6235100. Roma v. Barberini 86, tel. 06 4200891, fax 06 42011668.

STAMPA IN FACSIMILE
■ La Stampa, via G. Bruno 84, Torino
SeBe srl, via Carlo Pesenti 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
Nuova SAME spa, via della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, viale Elmas, Cagliari
Nord Eclair, 15-21 Rue du Caire, Roubaix (Fr)

© 1999 Editrice La Stampa S.p.A. Reg. Trib. di Torino n. 613/1926

Certificato n. 3689 del 9/12/1998
La tiratura di giovedì 10 giugno 1999 è stata di 504.431 copie

COMUNICATO

S'E' svolta ieri l'Assemblea dell'Editrice La Stampa, che ha approvato il bilancio della società per l'esercizio 1998, chiuso con un utile di 500 milioni, dopo aver fatto ammortamenti per 8 miliardi e aver assorbito oneri di ristrutturazione per circa 16 miliardi.

E' stato inoltre nominato il Consiglio di Amministrazione per il triennio 1999-2001: Giovanni Agnelli, Francesco Paolo Mattioli, Alberto Nicolello, Paolo Paloschi, Marcello Sorgi.

Il Consiglio di Amministrazione, riunitosi subito dopo, ha confermato le deleghe al Presidente Giovanni Agnelli e all'Amministratore Delegato e Direttore Generale Paolo Paloschi. Ha inoltre rivolto ai Vicepresidenti Umberto Cuttica e Vittorio Caissotti di Chiusano e ai Consiglieri Giovanni Giovannini e Luca Cordero di Montezemolo, che lasciano per scadenza del mandato, un caloroso ringraziamento per l'opera svolta in questi anni di servizio al giornale.

In seguito l'avvocato Giovanni Agnelli ha incontrato i componenti del comitato di redazione della «Stampa», per illustrare le decisioni prese e il significato dell'ingresso nel Consiglio di Amministrazione del direttore responsabile Marcello Sorgi.

Analoga comunicazione è stata data dall'Amministratore Delegato alla Rappresentanza sindacale unitaria dell'Editrice.

L'Editrice La Stampa

• • •

UMBERTO Cuttica ama dire di sè che ha fatto anche cose più serie nella vita che non lavorare in un giornale. Ed è vero, o almeno, è logico che dica così. Per uno che ha guidato, al principio dei terribili Anni Settanta, l'intero personale della Fiat, poi la Piaggio e la Zanussi (per citare gli incarichi più importanti di una lunga carriera), l'approdo in un quotidiano doveva essere l'inizio di una passeggiata.

Invece non fu così. Cuttica arrivò la prima volta alla «Stampa», come amministratore delegato, all'inizio del 1977, pochi mesi prima del tragico agguato a Carlo Casalegno. E si trovò davanti la stagione più dura del terrorismo. In quattro anni, fino al 1981, portò a termine, a tappe forzate, un piano di risanamento e innovazione tecnologica dell'azienda i cui effetti durano ancora oggi, e costituiscono le premesse del più recente rinnovamento editoriale della «Stampa». Quando lasciò, per andare a guidare il sistema di vendite rateali della Fiat, la Sava (prima di tornare, nell'89, alla Stampa come vicepresidente), Giovanni Giovannini, allora presidente dell'Editrice, scrisse di lui: «Cuttica ha saputo offrire a tutti noi quella massima garanzia d'indipendenza che discende dall'equilibrio gestionale».

Giovannini, grande e storica firma del giornale, per anni e anni in giro per il mondo come inviato, prima di diventare vicedirettore, ha un pregio che tutti gli riconoscono: la schiettezza, tutta toscana, con cui si esprime. E in quel giudizio su Cuttica, perfettamente valido ancor oggi, c'è la lezione di una generazione che ha dato molto all'informazione, ha saputo scoprire prima di altri l'universo dei «new media», e a cui noi della «Stampa», davvero, siamo grati.

Un saluto affettuoso va all'avvocato Vittorio Caissotti di Chiusano che, come legale della «Stampa», continuerà la sua preziosa collaborazione. E una raccomandazione a Luca Cordero di Montezemolo, che ha guidato un'altra importante stagione di cambiamento dell'Editrice: adesso che a tutti gli effetti passa nel club degli amici del giornale, si ricordi, per piacere, tra un Gran Premio e l'altro, di non farci mancare i suoi suggerimenti.

Marcello Sorgi

• • •

L'ASSEMBLEA dei redattori de La Stampa, ringraziando per il lavoro svolto i consiglieri uscenti e sottolineando il significato dell'ingresso del direttore Marcello Sorgi nel nuovo CdA, prende atto che, durante l'incontro con il comitato di redazione, il presidente dell'Editrice, avvocato Giovanni Agnelli, ha confermato la volontà di consolidare e rafforzare il ruolo e la presenza della testata nel panorama editoriale italiano.

Il comitato di redazione

Il Segretario Nato ferma i raid e annuncia l'ingresso della Kfor nella regione «tra poche ore»

Solana: ora Milosevic sta ai patti

«Nel Kosovo difenderemo anche i diritti dei serbi»

Francesco Manacorda
corrispondente da BRUXELLES

«Posso annunciarvi che Milosevic ha adempiuto alle cinque condizioni poste dalla comunità internazionale e che quindi qualche istante fa ho dato istruzioni al generale Clark di sospendere le operazioni aeree Nato contro la Jugoslavia». Dopo settantanove giorni di bombardamenti e 37 mila missioni aeree, dopo una notte e un mattino di speranza e di ansia, Javier Solana celebra il giorno del trionfo senza trionfalismi dell'Alleanza e ferma ufficialmente la guerra. Ora che è cominciato il pieno ritiro delle forze di sicurezza jugoslave dal Kosovo, scattato a mezzogiorno, l'Alleanza vittoriosa ripone le armi: «La Nato è pronta per le sua nuova missione, riportare le persone a casa e costruire una pace duratura in Kosovo».

Ha l'aria sbattuta che lo accompagna da tre mesi, il segretario generale dell'Alleanza, quando monta sul palco del quartier generale di Bruxelles alle tre e venti di ieri pomeriggio, la stessa faccia tirata che aveva quella notte del 23 marzo quando, con parole assai simili, annunciò l'«act order» che autorizzava Wesley Clark a cominciare i bombardamenti sulla Jugoslavia, ma adesso parla di pace e non di guerra. Una pace che appare però ancora fragile, visto che il messaggio che dà ai serbi e agli uomini dell'Uck è chiarissimo: «Chiedo a tutte le parti coinvolte nel conflitto di approfittare di questa opportunità di pace. La violenza deve cessare immediatamente. Le forze di sicurezza jugoslave si devono ritirare e tutti i gruppi armati kosovari devono smilitarizzarsi. La violenza o il mancato rispetto di queste norme, da qualsiasi parte vengano, non saranno tollerati». La Nato è dunque pronta a intervenire se i serbi non rispetteranno gli accordi firmati a Kumanovo? «Lasciate che vi risponda con un monosillabo: sì», dice Solana.

Nel suo ritrovato ruolo di forza di pace, la Nato «assieme al resto della comunità internazionale aiuterà i profughi e gli sfollati a tornare a casa. Aiuteremo tutti gli sfollati del Kosovo, quisiasi sia la loro origine etnica, a ricostruire una società libera, priva della repressione violenta che ha conosciuto per così tanto tempo». E' anche l'occasione per ripetere che la guerra della Nato non è stata una guerra contro il popolo jugoslavo: «Spero che i serbi del Kosovo restino. Difenderemo i loro diritti come quelli delle altre comunità». Toccherà però ai serbi, adesso, sbarazzarsi del loro presidente: «Saranno loro a decidere che cosa vogliono fare del loro destino di popolo». Da parte della Nato la posizione è chiara: «Milosevic appartiene al passato della Serbia e io non ho fiducia in un uomo che è stato dichiarato criminale di guerra». Non sarà lui, insomma, a «trattare il futuro del suo popolo» con l'Alleanza.

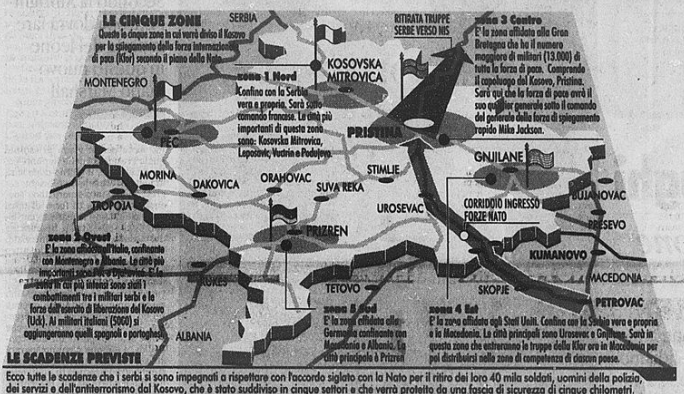
Adesso comincia l'ingresso delle truppe della Kfor che dovranno riportare i kosovari in patria. Dopo che il Consiglio di sicurezza dell'Onu avrà approvato la risoluzione, spiega il segretario generale «in poche ore la prima forza d'intervento sarà dislocata in Kosovo... domani (oggi per chi legge, ndr) potremo vedere i primi soldati della Kfor in Kosovo». E in effetti già ieri pomeriggio il Consiglio atlantico ha autorizzato l'ingresso della Kfor nella provincia serba agli ordini del generale britannico Mike Jackson.

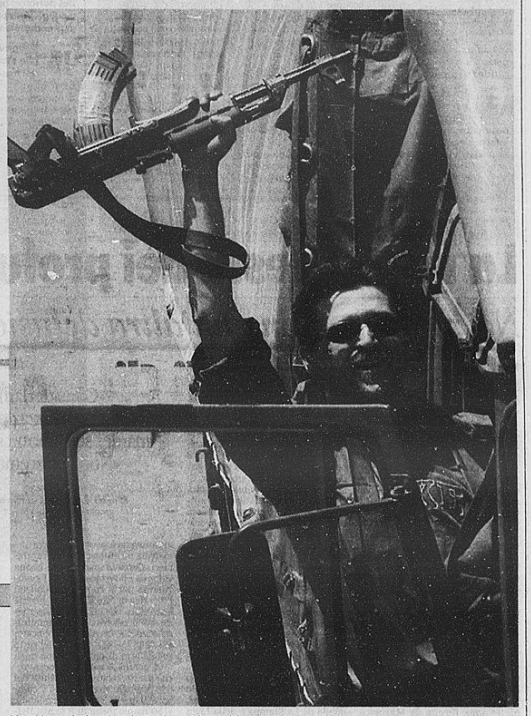
Alle cinque del pomeriggio, Solana gusta il suo trionfo personale inanellando una serie interminabile di interviste televisive. Attorno a lui il quartier generale dell'Alleanza si sta già svuotando, l'esercito dei giornalisti che ha seguito ora per ora i 79 giorni di guerra si prepara a lasciare Bruxelles. Restano i brindisi e gli applausi un po' forzati con Jamie Shea e il generale tedesco Walter Jertz, il portavoce politico e quello militare dell'Alleanza. E al picchetto volante di Patricia Kelly, corrispondente della Cnn, si distribuiscono i premi ai giornalisti che hanno azzeccato il giorno esatto della fine dei bombardamenti. Alla fine di aprile avevano scommesso in centoquindici, oggi hanno vinto in quattro. Si spartiranno seicentomila lire.

Il segretario generale della Nato Javier Solana annuncia la pace

«La violenza deve cessare subito Il mancato rispetto degli accordi non sarà tollerato da qualsiasi parte provenga»

I portavoce politico e militare, Jamie Shea e Walter Jertz, stappano champagne





Un soldato serbo brandisce il mitra durante il ritiro del primo contingente dal Kosovo

ROTTA VERSO NORD PER UOMINI, CARRI ARMATI E CAMION

Se ne va «l'Armata degli eroi»

L'esercito di Milosevic furente per il ritiro

reportage
Giuseppe Zaccaria

Inviato a PODUJEVO

L'ARMATA se ne va. Inquadrata in minacciosi reparti corazzati, ammassata su autobus e camion del latte, sorridente nelle facce dei coscritti che già pensano ad una serata in discoteca, torva in quella dei cinquantenni che tornano a casa senza un soldo, seguita da auto civili cariche fino all'inverosimile, la «Srpska Vojska» inizia il ritiro e abbandona il Kosovo, forse per sempre.

Questa è più di una ritirata. E' un atto fortemente simbolico, la fine della guerra, l'inizio di un'altra migrazione, il definitivo infrangersi di un sogno di dominio. Probabilmente, anche il primo segno di un movimento tellurico che muovendo dal profondo dell'anima serba si ripercuoterà fino a Belgrado, con conseguenze che è ancora difficile immaginare. Fu ritraverso il Kosovo, nell'inverno del 1915, che la «Vojska» si ritirò sotto gli attacchi dell'Armata austroungarica e le imboscate degli albanesi, e sull'epopea di quel movimento di soldati e di popoli si costruì un altro capitolo nell'eroica saga del soldato serbo.

Adesso, in questo movimento di truppe di epico non c'è nulla. Dicono che metà dell'Armata sia furente. Costretti ancora una volta a ritirarsi senza combattere (come in Slovenia, come in Croazia, come in Bosnia) ufficiali pagati come semplici poliziotti escono dall'emergenza che ne rivalutava il ruolo, dal limbo degli aspiranti eroi e tornano ad un ruolo marginale, a un'esistenza precaria. Sembra che fra i gradi intermedi serpeggi il fuoco della contestazione, che la saldatura politica coi radicali di Seselj sia in atto. I generali invece tentano ancora di far suonare i cembali dell'eroismo.

Vladimir Lazarevic, maggior generale, comandante del «Pristinskog Korpus» è un uomo bassino e corpulento che accanto ai giganti di cui si popolano i suoi reparti non fa una gran figura. Invisibili fino a ieri, i soldati serbi sono spuntati come folletti da bunker e cantine e adesso si allineano disciplinati in attesa dell'ordine di partenza.

Ci saranno circa 200 automezzi qui, divisi in tre convogli. Circa 4 mila uomini: «Più di quanti la Nato ne avesse richiesti per considerare soddisfacente quest'inizio di ritiro», dice il comandante. Lazarevic si sta facendo inquadrare dalle telecamere sotto un cartello contorto che a destra indica «Pristina» e a sinistra «Nis», ovvero il Nord, la Serbia, il limite di provincia che sta per trasformarsi in confine. Lui sta per svoltare a sinistra.

Questa è Podujevo, forse la cittadina più distrutta del Kosovo, e per iniziare un ritiro che muoverà da molte altre direzioni la «Vojska» ha scelto questo scenario di devastazione. Era un luogo in mano all'Uck, quando l'Uck vi ritornerà troverà solo il deserto, un tappeto di vetri e mattoni infranti, vecchie auto rovesciate e date alle fiamme, case incendiate che dagli squarci nelle pareti mostrano croci cetniche tracciate con la vernice.

Come si sente, generale?

«Come il capo di un'Armata che ha fatto fino il fondo il proprio dovere ed è pronta a farlo di nuovo in qualsiasi momento...».

Tornando per settimane nei bunker a sentirsi piovere bombe sulla testa?

«Difendendo il nostro territorio e la nostra gente. Sul Kosovo, in più di due mesi hanno sganciato una quantità di bombe quattro volte più potente di quella di Hiroshima, e noi abbiamo resistito con pochissime perdite».

Oggi, si può sapere quante?

«Anche una sola vita umana costituisce una perdita enorme. Ma la prego di credermi se da soldato le dico che tra noi militari sono state minime, e invece enormi tra i civili».

Cosa ha detto ai suoi soldati?

«Che questa non è una sconfitta né una capitolazione. Che ci apprestiamo a varcare il limite con la Serbia pronti ad attraversarlo ancora se i serbi del Kosovo chiedessero il nostro aiuto».

E ai serbi del Kosovo, ai civili che adesso si sentono abbandonati?

«Io consigliato loro di restare, ho detto che la Nato riuscirà a fermare i terroristi e a proteggere le loro esistenze».

Ma dietro i vostri blindati si vedono decine di auto civili, intere famiglie che si accodano ai soldati annunciando un altra migrazione.

«Evidentemente Nato e Uck possiedono argomenti più convincenti dei nostri...».

Il comizio è finito: soldati che nell'equipaggiamento potrebbero essere scambiati per americani corrono verso jeep giapponesi e danno il via a un convoglio dall'aria assolutamente balcanica. In prima fila, enormi blindati con le canne delle contraeree ancora puntate verso il cielo, poi i carri delle salmerie che trainano cucine da campo.

Sulla via del ritorno, riattraversare Podujevo è come vivere in un lembo di Far West, in un villaggio su cui si è appena abbattuta una catastrofe naturale. Nel deserto spiccano due jeep: sono i reparti di polizia serba che restano di retroguardia in attesa che la Nato arrivi.

Anche a Pristina sono rimasti solo pochi poliziotti. Un gruppo di essi, tutti giovani, è montato su un camion scoperto che attraversa lentamente la città mentre dal cassone gli uomini fanno chiasso e brandiscono i mitra. Un giro dimostrativo, il tentativo d'intimidire quelli che aspettano di riprendersi terra, case e potere.

L'altra notte, all'annuncio dell'accordo sul ritiro Pristina aveva reagito come può fare soltanto un città di pazzi: raffiche verso il cielo, spari di armi automatiche, di contraeree, fucili e perfino cannoni.

Un rovente concerto d'armi che voleva esprimere sollievo per la fine dei bombardamenti ma finiva col provocare sensazioni diverse.

Qui Podujevo, la guerra è finita: per l'inizio della pace bisognerà avere ancora qualche anno di pazienza.

Seguono la colonna auto civili cariche di masserizie. Il comandante: siamo pronti a tornare

propaganda elettorale
PERCHE' VOTARE PER I
COMUNISTI ITALIANI
COMUNISTI ITALIANI
I Comunisti Italiani, il Partito di Armando Cossutta, hanno avuto il coraggio di assumere responsabilità di governo impedendo una svolta a destra.
Oggi sono fortemente impegnati per la pace, sul piano sociale, a tutela dei diritti dei lavoratori, per la piena occupazione, in difesa della scuola pubblica e per reali riforme istituzionali con lo spirito innovativo della Costituzione nata dalla Resistenza. Per questo è utile per l'Italia e per l'*unità di tutta la sinistra* votare per il **Partito dei Comunisti Italiani**, che opera nella tradizione del Pci, per un reale rinnovamento della nostra società.
comitato resp.: Bonaventura de Candia c/o gruppo Comunisti Italiani via Uffici del Vicario 21-Roma

Gran Bretagna e Germania: le democrazie non possono puntellare la dittatura di Milosevic

Niente aiuti per la ricostruzione alla Serbia

A Colonia il G8 vara il «Patto di stabilità» per i Balcani

Emanuele Novazio
inviato a COLONIA

Finita la guerra bisogna organizzare la ricostruzione, ma soprattutto pensare a «un programma complessivo per il futuro dei Balcani» che garantisca la pace e «impegni alla democrazia» i Paesi della regione: mentre a New York il Consiglio di sicurezza approva la risoluzione sul Kosovo, a Colonia i ministri degli Esteri del G8 varano il «Patto di stabilità» per l'Europa sudorientale. Con una contemporaneità casuale ma significativa: «Dobbiamo lavorare affinché quella appena conclusa sia l'ultima guerra nell'Europa sudorientale», riassume il ministro degli Esteri tedesco Fischer, presidente di turno del G8, ai rappresentanti dei 27 Paesi coinvolti nel progetto (i 15 membri dell'Unione europea, Russia, Stati Uniti, Canada, Turchia, Ungheria e 7 Paesi balcanici). «D'ora innanzi, la violenza e il potenziale d'instabilità dei Balcani dovranno essere contrastati con efficaci strategie preventive, insiste il capo della diplomazia tedesca: che ipotizza una futura associazione dei Paesi della regione, compresa la Repubblica Jugoslava, all'Unione europea; e annuncia l'invio di una «forza civile di polizia» nel Kosovo, a cura del G8, per aiutare le truppe internazionali a mantenere l'ordine.

Ma il primo passo sarà la ricostruzione: il sostegno finanziario, stabilisce la Conferenza, sarà destinato subito ad Albania, Bosnia, Macedonia, Croazia, Slovenia, Bulgaria, Romania ma anche al Montenegro, parte della Repubblica jugoslava. Alla Serbia si penserà in un secondo tempo: anche se almeno ufficialmente ieri non se n'è parlato, gli aiuti a Belgrado sono subordinati all'allontanamento di Milosevic dal potere. Mentre la Conferenza era in corso, a Londra il premier britannico Tony Blair lanciava un appello ai serbi «perché non sostengano l'uomo che ha mentito sulle cause del conflitto»: «Finché ci sarà Milosevic la Serbia non potrà beneficiare del Patto di stabilità, perché le democrazie non possono puntellare le dittature». Conferma il ministro della Difesa tedesco Scharping, in un'intervista alla Woche: «Niente aiuti finanziari per la ricostruzione della Serbia di Milosevic, soltanto aiuti umanitari alla popolazione».

Secondo il segretario di Stato americano Albright, dovrà comunque essere l'Europa a sopportare lo sforzo maggiore di questo «Piano Marshall per i Balcani»: «Credo sia giusto che la parte del leone spetti agli europei», sostiene. «Ma tutti insieme dobbiamo lavorare alla nascita di un Kosovo democratico e autonomo. Se ci riusciremo realizzeremo un sogno: quello di un'Europa senza Muri, libera e pacifica». Fischer concorda: «L'Europa ha la storica opportunità di pacificare in modo durevole i Balcani, l'Unione Europea dovrà essere il motore di questo processo».

Ma quanto costerà la ricostruzione delle zone devastate dalla guerra e di quelle che - direttamente o indirettamente - hanno risentito degli effetti del conflitto, compresa l'accoglienza di centinaia di migliaia di profughi sul proprio territorio? Ieri non sono state fornite cifre, rinviate a una nuova conferenza che si svolgerà entro la fine di luglio - quando la situazione sul terreno sarà più chiara - con la partecipazione di tutte le principali organizzazioni internazionali, dalle Nazioni Unite all'Osce, dal Fondo Monetario internazionale alla Banca mondiale. Ma secondo stime dell'Unione europea, la ricostruzione dell'intera aerea dei Balcani richiederà almeno 55 miliardi di euro. E un recentissimo studio del Fondo monetario, che ha corretto al rialzo precedenti stime sui costi economici della guerra, parla di danni per 2 miliardi e 200 milioni di dollari soltanto nei sei vicini della Serbia: una cifra pari al 3,5 per cento del loro prodotto interno lordo complessivo ma che non tiene conto della caduta del pil provocata dal conflitto, almeno 3-4 punti.

DECALOGO DEL G8

1. **Costituire** una struttura civile integrata
2. «Rapida» nomina di un rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu che **guiderà** la struttura
3. **Integrazione** nella struttura di altre organizzazioni internazionali con esperienza nel settore
4. Un **Comitato direttivo** (Steering board) comprendente Ue, Onu, Osce, Paesi membri del G8 e le organizzazioni coinvolte
5. Stretto **coordinamento** tra presenza civile e militare nel Kosovo
6. Il **dispiegamento** sul terreno di una struttura di applicazione degli aspetti civili, appena ci saranno le condizioni di sicurezza
7. Convocazione «urgente» da parte dell'Onu di una **conferenza delle organizzazioni** internazionali coinvolte per assegnare specifici settori di intervento
8. «Priorità» al **dispiegamento di una forza** di polizia civile internazionale e all'addestramento di poliziotti reclutati in loco che rileveranno «quanto prima» la Kfor nella vigilanza sull'ordine pubblico
9. «Rapida» convocazione di una **conferenza dei donatori** per il Kosovo a cui gli Otto promettono di prender piena parte
10. Il ritorno **alla stabilità** nel Kosovo deve esser parte di una più ampia strategia per la rigenerazione dell'area, come previsto dal Patto di stabilità per il Sud-Est europeo

Sono invece previsti interventi a favore del Montenegro Entro due mesi nuova conferenza

Secondo la Albright l'Europa dovrà fare la parte del leone in questo nuovo piano Marshall

La mezza festa dei profughi

Nei campi temono un'altra delusione

Vincenzo Tessandori
inviato a TIRANA

Sono felici, dice «Aquila», «ma è un'allegria un po' sospesa, condizionata, insomma, in attesa di conferma». «Aquila» è Alessandro Mobano, uno dei 447 volontari al campo «delle regioni», quello di Valona, dove hanno trovato approdo 4909 esuli. Ecco, la sintesi dello stato d'animo collettivo, dei rifugiati come dei big della politica albanese, è tutto nel termine «diffidenza». Perché? «Perché di loro, dei serbi, non ci si può fidare e così, anche se sono felice, non rimane che aspettare», mi dice Ibrahim Flapor, che ha 55 anni ed è fuggito da Pristina quando ha capito che se rimaneva si giocava la vita. «Sì, sono contento e voglio tornare, vorrei poterlo fare al più presto ma non mi muovo finché non ci saranno sicurezza e tranquillità».

Due condizioni, queste, lo sanno tutti, che potranno verificarsi soltanto se i militari serbi e la soldataglia al loro seguito lasceranno il Kosovo. Per questo Safira Ashmeni, 34 anni, fuggita da Mitrovica con i figli di 8 e 16 anni, dice che si, «è stata una cosa magnifica quando ho sentito l'urlo nella tenda dove i volontari italiani hanno il televisore. Sapevo che guardavano la partita sul canale Vlora 1, ma non era, quello, il grido per un gol: era qualcosa di più profondo. La telecronaca era stata interrotta per il comunicato o tutti sono usciti gridando che la guerra era finita. Ci siamo abbracciati, abbiamo cantato, fatto musica, ballato fino a notte fonda ed era come se ci fossimo liberati da un peso, anzi, ce n'eravamo realmente liberati». A 16 anni Vlora Bajraktari ha già visto l'inferno, a Feja, e ora dice che vorrebbe tornare a casa «se ancora c'è e io spero di trovarla intatta. E vorrei anche far ritorno a scuola e ricominciare la vita di tutti i giorni, quella che, magari, ti sembra un po' noiosa: ma è un sogno lontano, anche se spero che si realizzi. Qui? Non è come a casa, naturalmente, ma gli italiani sono bravi e buoni, con noi».

Nell'attesa della conferma, ci si prepara, naturalmente, e al campo Adelhi, a Scutari, su a Nord, quello de La Stampa e della Livia di Cuneo, si è presentato di prima mattina un maresciallo dei carabinieri. Cercava qualcuno di buona volontà : dovrebbe essere l'avanguardia per il ritorno e prendersi l'incarico di fare il sindaco, perché è scontato che, di là dalla frontiera, c'è il deserto, anche amministrativo. Gezim Alkan ha risposto: «Ci vado io». Ma non era del tutto soddisfatto di partire prima degli altri perché è medico e tocca anche a lui vegliare sulla salute dei 689 profughi che affollano il campo, e di questi, osserva sorridendo, «150 hanno meno di 8 anni». Dall'Unhcr, l'Alto commissariato per i rifugiati, assicurano che «è già in atto il piano per organizzare il ritorno dei rifugiati in Kosovo», ma il ministro dell'Informazione albanese, Musa Ulqini, commenta che «il trattato di pace non avrà valore, finché la Serbia rimarrà sotto Milosevic».

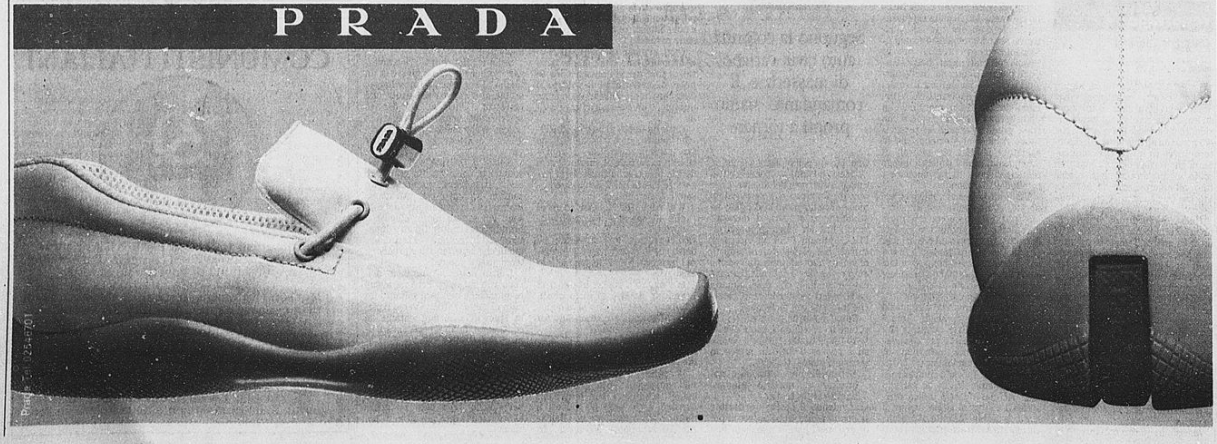
Dunque, dicono a Tirana, non ci si può fidare dei serbi, e Pandeli Majko, il primo ministro albanese, dice che «siamo felici per la pace e soprattutto che venga dispiegato in Kosovo il contingente della Nato perché con Milosevic non si sa mai, dunque non rimane che aspettare». L'occasione per questa dichiarazione di intenti, diciamo così, l'ha fornita al primo ministro rampante la visita del premier sloveno Janez Dzoushek, calato a Tirana ufficialmente per seguire la Nazionale di calcio che, l'altra sera, ha piegato l'Albania in una gara di qualificazione agli Europei, ma ufficiosamente venuto qui per annusare il vento. E poiché la brezza che soffia in questo momento è forte, lui è stato rapido a sfornare una dichiarazione di effetto sicuro: «Sono contento di essere qui il giorno della pace». Alle 20, la televisione di Stato, ha trasmesso un messaggio alla nazione del Presidente Rexhep Meidani: grande soddisfazione per il trattato, «non ci siamo meritati né ci meritiamo la divisione, la divisione è finita», ha proclamato. E ha aggiunto: «Le ingiustizie e la grande sofferenza del popolo del Kosovo non sono mai state così vicine alla fine come lo sono oggi».

Sono i giorni d'oro di Tirana, questi, forse anche irripetibili. E fa gongolare che Carlo Azeglio Ciampi abbia scelto l'Albania come meta per la visita di esordio quale Presidente della Repubblica. È non è finita, il giorno dopo sarà la volta di Madeleine Albright, segretario di Stato americano. Toccherà alla dama di ferro di oltre oceano dipanare la matassa che ha nell'Uck, l'esercito di liberazione del Kosovo, il nodo più intricato. Dopo aver dichiarato ai quattro venti che le armi verranno deposte soltanto se non sarà concessa autonomia ai soldati del contingente russo, ieri le posizioni parevano essersi ammorbidite, ma appena un po', e il portavoce Kadri Kryeziu ha dato assicurazione che l'Uck si è «imposto un autocontrollo», e dunque nessuno sparerà sui serbi in ritirata. «Anche se nessuno potrà impedirci di difenderci e di difendere la gente». D'accordo, la Nato non vuole grane, e l'Uck da molti indicato come Usa-dipendente, non sembra voler apparire sgradito all'alleato mecenate. «Consideriamo l'alleanza una organizzazione amica, cosicché sono certo che troveremo un'intesa», assicura Kryeziu. «Piuttosto, speriamo che questo sia un accordo vero. Ad ogni buon conto, se i serbi si ritirano, non ci sarà bisogno della sopravvivenza di un esercito di liberazione e, col tempo, noi diventeremo un esercito regolare». L'Uck, in un comunicato, sottolinea tuttavia come si presenti difficile «il processo di pace fintanto che il regime di Belgrado sarà guidato da Milosevic e dalla sua cricca». Insomma, la parola d'ordine sembra essere proprio quella: mai più senza fucile.

«Consideriamo la Nato una organizzazione amica ma dei serbi non ci fidiamo» «Non lasceremo le armi»

Rifugiati kosovari nel campo albanese di Kukes ascoltano alla radio le notizie sull'armistizio

PRADA



«I serbi si sono ritirati, l'Alleanza è rimasta compatta, il rapporto con Mosca si è rafforzato»

Clinton: tre vittorie, ma non è finita

«Ora dobbiamo far ritornare tutti i profughi nel Kosovo»

Andrea di Robilant
corrispondente da WASHINGTON

L'Onu ha votato la risoluzione che autorizza l'ingresso delle forze internazionali nella regione. La Cina ha presentato una serie di emendamenti che sono stati respinti e alla fine ha deciso per l'astensione

Nessun canto di vittoria. Nel giorno in cui la guerra si conclude - con l'approvazione di una risoluzione all'Onu (la Cina si è astenuta) che spiana la strada all'occupazione del Kosovo da parte della Nato - Bill Clinton insiste che bisogna ancora «vincere la pace». E con tono pacato ma fermo avverte che non c'è posto per il regime di Milosevic nel futuro dei Balcani.

Il Presidente è sceso ieri mattina nella piccola sala stampa della Casa Bianca, fiancheggiato dal suo stato maggiore, per annunciare i tre obiettivi raggiunti con la campagna aerea: il ritiro dei serbi dal Kosovo, la tenuta dell'Alleanza e il rafforzamento del «rapporto vitale» con la Russia (in serata - le due di notte in Italia - Clinton ha ribadito questi concetti in maniera più solenne con un discorso in diretta dall'Ufficio ovale della Casa Bianca).

Ma prima di parlare di vittoria altri obiettivi dovranno essere raggiunti, a cominciare dal ritorno dei profughi albanesi. E per gli Stati Uniti la fine della guerra segna solo l'inizio di una presenza militare in Jugoslavia di cui lo stesso Presidente non intravede la fine: «Non possiamo fissare limiti di tempo».

A chi gli chiedeva se le truppe Nato potranno lasciare il Kosovo con Milosevic ancora al potere, Clinton ha risposto: «Vorrei girarla in un altro modo. Il mio auspicio è che i Paesi del Sud Est europeo s'integrino sempre di più tra di loro nell'ambito delle strutture economiche e di sicurezza dell'Europa. E non vedo come la Serbia possa partecipare ad un processo del genere se non si doterà di una leadership impegnata a garantire una democrazia genuina, multi-etnica, multi-religiosa e che rispetti i diritti umani».

Al di là degli sviluppi in Kosovo, Clinton vede nella tenuta della Nato uno dei grossi risultati della guerra. «E' la prima volta nella storia che l'Alleanza - 19 Paesi, 780 milioni di persone - compie un'azione militare sostenuta. E' rimasta compatta. Ora si ritrova più forte e più unita che mai. E ringrazio i miei colleghi per la loro fedeltà e il loro coraggio».

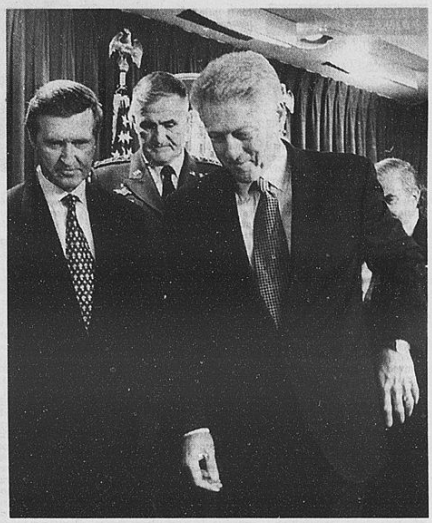
Clinton si è congratulato per telefono con il segretario generale della Nato Javier Solana e poi con il generale Wesley Clark. «Lo sapevo che ce l'avremmo fatta», gli ha detto il generale. «Lo sapevo che lei avrebbe vinto, signor Presidente». Ma Clinton a quanto pare ha tagliato corto dicendogli che la partita è tutt'altro che finita e che bisogna, appunto, «vincere la pace».

Poi ha chiamato nell'ordine Tony Blair, Boris Eltsin, Jacques Chirac, Gerhard Schroeder, Massimo D'Alema, e via via tutti i leader dell'Alleanza. D'Alema si trovava tra i piloti della Nato nella base di Amendola (Foggia) quando ha ricevuto la chiamata, e Clinton gli detto: «Per favore, ringraziali a nome mio. Siamo loro molto grati».

Nel suo breve comunicato di ieri mattina in sala stampa, Clinton ha messo un accento particolare sul «terzo obiettivo»: rinsaldare il fragile rapporto con Mosca. «Sin dall'inizio di questa campagna», ha detto, «ci siamo mossi in maniera tale da rafforzare il nostro rapporto vitale con la Russia democratica. La Russia ha svolto un ruolo importante nel raggiungere la pace e noi speriamo che ci aiuterà a consolidarla».

Il Presidente parlava mentre il suo inviato a Mosca Strobe Talbott era impegnato in un difficile negoziato con i russi per stabilire come le truppe russe saranno inquadrate nella Kfor, la forza internazionale che occuperà il Kosovo. E nonostante gli auspici di Clinton non è affatto chiaro che l'esito della campagna militare abbia davvero rinsaldato i rapporti con la Russia. I prossimi giorni potrebbero riservare sorprese fastidiose.

Ma è soprattutto con Pechino che i rapporti si sono deteriorati durante la campagna Nato, anche ma non solo a causa della bomba caduta sull'ambasciata cinese a Belgrado. E ieri la Cina ha fatto valere il suo peso alle Nazioni Unite, presentando una serie di emendamenti alla risoluzione sul Kosovo. Pechino è contraria a sancire ex post facto un'azione militare della Nato. E ritiene che l'incriminazione di Slobodan Milosevic dal Tribunale dell'Aia sia «politica». Ma gli emendamenti cinesi sono stati respinti, e alla fine la Cina si è astenuta.



Il presidente Bill Clinton con il ministro della Difesa Usa William Cohen (a sinistra) alle loro spalle il generale Hugh Shelton dopo la conferenza stampa alla Casa Bianca

Ma Milosevic in tv rivendica il Kosovo

BELGRADO

«Una vittoria: il Kosovo è salvo, la sovranità della Jugoslavia intatta, l'esercito invincibile». E subito dopo: «Cari cittadini, vi auguro una pace felice. Abbiamo di fronte il compito di rinnovare il Paese. Dobbiamo cominciare da subito a ricostruire i ponti, le strade, le fabbriche, ad avanzare sul cammino dello sviluppo, per dimostrare la vitalità e la capacità di questo popolo». Parole del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic, che dopo 78 giorni di silenzio è riapparso alla tv di stato per esortare i cittadini della federazione a una «grande mobilitazione».

In abito blu davanti a un caminetto, accanto alla bandiera jugoslava, Milosevic è apparso in tv nello stesso momento in cui a Bruxelles il segretario generale della Nato Javier Solana dava l'annuncio della sospensione dei bombardamenti e si è presentato come il vincitore morale della guerra. Nel messaggio, il presidente ha parlato di «eroismo» mostrato dalla popolazione negli oltre due mesi di raid aerei, e ha sostenuto che la Jugoslavia con gli accordi firmati non ha perso il Kosovo. Milosevic ha anche dato alcune cifre sulle perdite subite dalle forze armate: solo 426 soldati e 114 poliziotti sono stati uccisi nel conflitto, ha dichiarato, smentendo le stime della Nato secondo cui i caduti jugoslavi sarebbero diverse migliaia.

«Un solo motto è risuonato nel Paese: non cederemo il Kosovo. E non l'abbiamo ceduto», ha dichiarato Milosevic e ha aggiunto: «Oggi l'integrità territoriale jugoslava è garantita dal G8 e dall'Onu. Questa garanzia è contenuta nella bozza di risoluzione. Tutte le questioni aperte sull'indipendenza del Kosovo prima dell'aggressione sono state chiuse con il consenso di Belgrado. La nostra integrità territoriale non può essere più messa in discussione».

Il presidente ha sottolineato che le truppe internazionali saranno schierate «sotto l'egida dell'Onu» e «avranno il compito primario di difendere la sicurezza di tutti i cittadini». Le Nazioni Unite sono garanti anche del futuro «processo politico» e ha ribadito che il suo esito «potrà essere soltanto l'autonomia del Kosovo e nulla di più». Belgrado può preservare la comunità multietnica dell'ex Jugoslavia: «La provincia riceverà ora un'autonomia e noi garantiamo sovranità ed integrità alla Jugoslavia». Secondo il presidente, nelle undici settimane di guerra «l'esercito ha mostrato di essere invincibile e il migliore del mondo» e la nazione «è stata unita come mai nel passato».

Ieri nella capitale jugoslava si è continuato a festeggiare la pace nelle strade. Proprio come era successo l'altra sera, con clacson e urla di gioia. Nel cielo di Belgrado erano apparsi i traccianti rossi della contraerea che per la prima volta sparavano solamente contro il cielo. Le finestre si erano illuminate e dai balconi si erano cominciati a sentire colpi di pistola e fucile uniti a urla di felicità. Con il passare dei minuti, le strade si erano riempite di automobili cariche di ragazzi che giravano con clacson dispiegati in caroselli da stadio.

Il Presidente «Nel conflitto abbiamo perso 426 soldati jugoslavi e 114 poliziotti»

Saputo della fine della guerra, l'ex vicepremier jugoslavo Vuk Draskovic ha ieri sollecitato la «denazificazione» del regime di Belgrado. «Oggi dovremmo muoverci verso una denazificazione... verso l'eliminazione di tutte le forze estremiste e antieuropee che fanno parte del governo», ha affermato in un'intervista pubblicata dal quotidiano France Soir.

Riferendosi al viceprimo ministro Vojislav Seselj, leader dell'ultranazionalista Partito radicale serbo, Draskovic sostiene che il presidente Slobodan Milosevic ha creato un «mostro» che rappresenta «un nazionalismo primitivo e intriso d'odio». «Nessuno può perdonare la Nato per il crimine commesso infliggendo una punizione collettiva al mio paese. Ma nessuno può perdonare coloro che qui dettano politiche primitive e sfruttano i conflitti interni».

E ha concluso: «La Serbia deve diventare l'America dei Balcani. Un» Serbia multireligiosa, multiculturale e multietnica. Nel nostro paese ci sono 28 differenti etnie e tutte le principali religioni del mondo». [e. st.]

Pochi minuti dopo l'annuncio della fine della guerra le strade di Belgrado si sono riempite di auto cariche di ragazzi che hanno festeggiato suonando i clacson

LA GUERRA IN CIFRE

184 mila miliardi costo complessivo

37.000 missioni aeree
741 record missioni nelle 24 ore:
1100 aerei Nato

20 navi Nato

forze Nato
54.000 uomini
forze serbe in Kosovo
40.000 uomini

numero soldati serbi uccisi (dati Nato) **5000** (dati Milosevic) **576**

1.845.400 numero totale di profughi

150 carri armati serbi colpiti

oltre **5000** i kosovari albanesi «giustiziati». Le vittime civili: alcune **centinaia**

Ponti danneggiati (sul Danubio e la Sava): **tutti** tranne due. **34** Cavalcavia autostradali danneggiati

11 ponti ferroviari danneggiati

oltre **500** paesi e città distrutti in Kosovo

Notte di trattative a Mosca

Con l'inviato Usa sul contingente russo

Giulietto Chiesa
corrispondente da MOSCA

Si va verso un accordo Russia-Nato anche sulla spinosa questione del contingente russo da dispiegare sul terreno. Ieri i negoziati sono cominciati con posizioni molto distanti. Sia quelli politici, tra Strobe Talbott e Viktor Cernomyrdin, sia quelli militari, alla cui testa, da parte russa, c'è il generale Ivashov, che nel ministero della Difesa è stato in questi giorni tra i più duramente critici dell'accordo veicolato a Milosevic da Cernomyrdin.

Talbott, appena arrivato a Mosca, col solito tono amichevole ha esposto un altro ultimatum: «Il comando unico è essenziale, e nessuna zona speciale destinata ai russi». Ivashov, a distanza, rispondeva che «mai i soldati russi staranno sotto comando Nato». Ma poi, al primo intervallo, dopo tre ore di colloqui, Ivashov usciva dicendosi certo che un compromesso sarà trovato, nella notte o questa mattina. E Cernomyrdin appariva anche lui sorridente, dichiarandosi ottimista.

E si capisce: a questo punto il Cremlino ha assoluto bisogno di essere presente sul terreno del Kosovo, altrimenti tutta la fatica compiuta al servizio della Nato non avrebbe alcun risultato pratico e, soprattutto, d'immagine. Talbott lo sa bene e, anche per questo, alza il prezzo. Si troverà una formula adeguata, come in Bosnia, per accontentare tutti. Ma è certo che Mosca non sarà «esterna» al comando Nato.

Sempre per ragioni d'immagine interna anche Eltsin ha fatto sapere che «tiene il bronzo». La sospensione dei bombardamenti è una buona cosa, ma non è sufficiente», ha riferito il suo portavoce Jakushkin, anticipando che oggi Eltsin farà forse una dichiarazione in tv, o per radio (a seconda, evidentemente, dello stato di salute). Si deve mostrare alla platea - che è plebiscitariamente critica per la posizione assunta dalla Russia e al 96% (ultimo sondaggio) ostile alla Nato - che anche il Presidente condivide i sentimenti popolari.

Oggi mugugna, domani si metterà d'accordo con l'amico Clinton, che ieri lo ha calorosamente ringraziato. La Duma, con la sua classica mancanza di tatto, ha però guastato la festa, approvando una durissima risoluzione in cui si denuncia Cernomyrdin per avere contribuito alla «disfatta di un alleato strategico», creando una «minaccia gravissima alla sicurezza nazionale della Russia». Hanno votato a favore 297 deputati e 92 contro, chiedendo a Eltsin di licenziare Cernomyrdin come plenipotenziario, visto che egli «conduce una linea che contraddice gli interessi della Russia».

L'interessato ha vivamente reagito spiegando i suoi alti meriti nell'aver contribuito alla cessazione dei bombardamenti e nell'aver costretto gli «aggressori della Nato» a riportare la guerra in sede Onu. Difficile immaginare che abbia usato questo termine con Talbott.

Resta la questione di chi pagherà per il contingente russo. Ieri 2500 paracadutisti sono stati messi in stato d'allerta. Si calcola in almeno 300 milioni di dollari il costo annuo di un tale contingente: se fosse di diecimila uomini, come generosamente ha detto Cernomyrdin, il costo salirebbe a un miliardo di dollari. Tenuto conto che proprio ieri Stepashin ha denunciato la situazione «catastrofica» delle forze armate russe, che dovrebbero ricevere, tutte insieme, 6 miliardi di dollari nel prossimo bilancio, è fin troppo evidente che la Russia non può permettersi questa spesa. Così l'autorevole osservatore militare del quotidiano «Sevodnia», Pavel Felgenhauer, avanzava ieri su «The Moscow Times» l'ipotesi, molto realistica, che saranno gli Stati Uniti a pagare. Non ufficialmente s'intende, ma ci sono molti modi per effettuare questo tipo di operazioni. «Ma se la Nato paga - scrive Felgenhauer - significa che essa avrà il controllo totale. E i soldati russi saranno dei questuanti pagati dall'Occidente, proprio come i loro capi nel Cremlino». E questo è un giudizio che appare non su un giornale comunista, ma su un quotidiano in lingua inglese, di proprietà statunitense.

Strobe Talbott

«Jackson sparò sui cattolici»

Nel «Bloody Sunday» dell'Ulster Ma il governo Blair smentisce

LONDRA. Il generale Michael Jackson, neo-comandante della Kfor (forza di pace in Kosovo), sarebbe implicato nella «Bloody Sunday», la «domenica di sangue» del 1972 in cui alcuni paracadutisti fecero strage di cattolici in Ulster. Anzi, sarebbe stato lui il capo del plotone. Il governo Blair non ha né confermato né smentito la notizia. «Non possiamo rispondere su questo punto perché c'è ancora un'inchiesta in corso», ha tagliato corto un portavoce del ministero della Difesa.

La «domenica di sangue» è una delle pagine più nere nella storia recente dell'Irlanda del Nord: il 30 gennaio 1972 a Londonderry tredici cattolici caddero sotto i colpi di un plotone di paracadutisti intervenuti per fermare una marcia di protesta contro il governo di Londra non autorizzata. I soldati britannici erano appostati sui muri della cittadella e di lì spararono contro i cattolici in corteo. Nella loro versione, erano stati provocati. L'episodio è entrato nella leggenda irlandese, cantato dal gruppo rock degli U2 nel loro celebre brano «Sunday Bloody Sunday.

Come siano andati esattamente i fatti, però, finora nessuno l'ha raccontato con chiarezza. Per questo il governo Blair, sull'onda emotiva della riconciliazione e dell'accordo di pace con l'Irlanda, la primavera scorsa promise di riaprire un'inchiesta, che affidò a Lord Saville. Ora gli interrogatori sono in corso e i diciassette paracadutisti coinvolti (sedici dei quali ormai in pensione) hanno chiesto, finora con successo, che i loro nomi restino segreti.

Ma ieri i media britannici sparavano la notizia che i membri della commissione Saville avevano comunicato cinque nomi ai familiari delle vittime. E tra questi, si dice, ci potrebbe essere anche quello del generale Jackson, che entrò nel corpo dei paracadutisti a 19 anni e - come quasi tutti gli ufficiali britannici - servì anche in Irlanda, in quegli anni dilaniata dalla guerra civile tra cattolici e protestanti. [e. st.]

L'Europa alla prova dell'Unione politica dopo quella monetaria col Piano Marshall per i Balcani

Il Vecchio Continente diventa maggiorenne

Dopo il Kosovo

George Marshall. A fianco, decine di camion nel porto di Napoli pronti a distribuire i viveri raccolti negli Usa dal «Treno dell'amicizia» nel '48

DALLA PRIMA PAGINA

Barbara Spinelli

Simile consapevolezza è tuttavia possibile a condizione di vedere il nuovo, che è racchiuso nella prova traversata. E' possibile a condizione che il vincitore riconosca d'aver vinto, e sappia con qualche precisione quel che ha sconfitto: l'«orrenda violenza che va sotto il nome di pulizia etnica», ha detto ieri il presidente Ciampi, contro la quale «non v'era altra via se non il ricorso alla forza». E' raggiungibile, la consapevolezza, a condizione che il vittorioso conosca quel che ancora resta da sormontare, le virtù e i concreti vantaggi che attraverso l'operazione bellica ha acquisito. In caso contrario non basteranno i generosi Piani Prodi per i Balcani dissestati, frantumati. Non basteranno le vaste conferenze regionali, invocate da chi sotterraneamente ha osteggiato il tardivo, immensamente tardivo impiego delle armi contro Milosevic.

Se erogati con questo stato d'animo - di contrizione, quasi di pentimento per le punizioni e i bombardamenti inflitti dalla Nato - i progetti di ricostruzione avranno poco o nulla a che vedere con il Piano Marshall, che nel secondo dopoguerra aiutò gli europei d'Occidente a rimettersi in piedi, a ricostruirsi economicamente oltre che psicologicamente, non per ultimo a unificarsi o federarsi. Esiste infatti un disfattismo della vittoria, che minaccia l'Europa cui è affidato il compito di ricostruire i Balcani e di pensare finalmente in autonomia - con proprie idee, proprie risorse - il paesaggio del dopo guerra fredda. E' una sindrome diffusa, particolarmente forte in Italia, e sembra affliggere in special modo coloro che per settimane hanno avversato la risposta bellica dell'Alleanza alle annose sfide di Milosevic. Per questi ultimi, la guerra Nato non solo si è rivelata controproducente e mal condotta, ma ha facilitato grandemente quel che si voleva evitare: la preminenza dell'Onu sulla Nato - nell'assetto del futuro protettorato in Kosovo - e innanzitutto la centralità decisiva, trionfante, di nazioni antiatlantiche come Russia e Cina. Per la prima volta nella storia delle guerre moderne, scrive Sergio Romano sul «Corriere della Sera», un esercito vince la prova delle armi ma i governi «scoprono, nel momento del successo, di non poter imporre le condizioni politiche della vittoria». A questa malinconica fine avrebbe condotto la non-guerra, cui 19 governi hanno consentito: guerra inaspettatamente vinta, ma non vera guerra, vero sanguinoso corpo a corpo. Guerra che ha fatto 5000 morti serbi, zero morti occidentali, e che inspiegabilmente - in fondo ingiustamente - ha permesso alla fine della corsa la vittoria.

Ma forse converrebbe chiedere ai deportati e fuggitivi kosovari, quel che pensano dell'esito della guerra. Sarebbe più serio, visto che è pur sempre per loro - per il loro ritorno a casa, per la loro protezione dalle pulizie etniche - che gli occidentali hanno dato battaglia dopo anni di indifferenza morale, di omissione strategica. Converrebbe chiedere loro se sia davvero una sconfitta, il fatto che il protettorato sarà gestito in ampia misura dai Paesi Nato partecipanti alla guerra. Se sia uno scacco, il fatto che la risoluzione Onu obbligherà a rispettare le richieste del Tribunale internazionale dell'Aia, che ha incriminato Milosevic per crimini contro l'umanità. Se sia davvero inopportuno, chiedere che la Serbia si democratizzi e muti regime, in cambio di aiuti europei. Richiesta che Ciampi ha volutamente fatto propria, quando ha rammentato che la ricostruzione balcanica non dovrà essere solo materiale ma della società civile, della vita democratica, in tutti i Paesi della regione e anche della Serbia.

Naturalmente non mancheranno i tranelli, nella pacificazione come nella ricostruzione dei Balcani. Non sarà sempre agevole per gli Alleati, negoziare con i russi un comune protettorato militare che eviti la spartizione del Kosovo, che non ritagli nella provincia zone utili a Belgrado, che scongiuri clandestini patteggiamenti serbo-russi, e la vittoria surrettizia delle pulizie etniche. Non sarà agevole dare sufficiente sicurezza agli abitanti albanesi (oltre che ai serbi, agli zingari) e convincere dunque l'esercito di liberazione del Kosovo - l'Uck che ha utilmente assistito la Nato nelle offensive aeree - a deporre le armi. Ma il protettorato e i piani di ricostruzione del dopoguerra saranno tanto più ardui, quanto più patologico sarà il disfattismo della vittoria. Saranno tanto più inefficaci, quanto più radicato sarà l'odio di se stesse delle élite occidentali che sono entrate in guerra contro il postcomunismo nazionalista di Milosevic.

Non è questione di fierezza militare. E' questione di sapere con una certa dose di precisione perché ci si è decisi a combattere, per quale idea della civilizzazione in Europa, contro quali mali di natura ideologica, razziale, pseudoreligiosa. E' questione di conoscere le vere apprensioni di Paesi come la Russia, la Cina: che sanno perfettamente di non aver vinto questa guerra, che vedono pericolosamente messo in questione l'idolo delle sovranità nazionali intangibili, che per questo hanno tentato all'ultimo minuto di pesare sulle decisioni atlantiche. Gli estremisti e non pochi generali russi son coscienti delle proprie debolezze, e per questo accusano Cernomyrdin d'aver svenduto il Paese.

Il Piano Marshall, nel '48, fu concepito da una nazione - l'America - che sapeva perché aveva combattuto in Europa, perché aveva vinto, e che intuiva i rischi delle vittorie vissute male: nel disfattismo, negli slanci che si spezzano, nelle passioni che si spengono. Il segretario di Stato, generale Marshall, fu molto chiaro: vincolò gli aiuti alla democratizzazione radicale del continente, pose come condizione la cooperazione tra ex belligeranti e la nascita degli Stati Uniti d'Europa, annunciò «l'opposizione americana a governi, partiti, gruppi, che cercano di perpetuare la miseria umana con l'obiettivo di profittarne politicamente o in altro modo».

Il senatore Fullbright parlò di libertà di commerci, di libero movimento delle persone, perfino di Moneta unica europea. Il Piano aiutò l'Europa, perché fu esigente. Ebbe come premessa scelte nette, allora indispensabili: la rottura delle unità resistenziali, l'uscita dei comunisti dai governi europei occidentali, l'opzione per la democrazia, contro i totalitarismi.

Ora l'Europa prende il posto dell'America, e sarà lei a fabbricare Piani Marshall. Ora toccherà agli europei far tesoro di quella esperienza passata, e meditarne le visioni, le ambizioni. Come allora infatti non c'è rottura di continuità, fra la scelta di combattere l'«orrenda violenza» di Milosevic e la volontà di assistere le nazioni martoriate dalla guerra. Dovrà prima o poi finire quello che D'Alema chiama - in un'intervista al «Nouvel Observateur» - il cinismo degli europei: il cinismo di chi dice a se stesso che «certo, esistono tutti questi morti, 350.000 morti nei Balcani, ma un giorno faremo una bella conferenza».

Un'Europa non cinica aiuta le regioni colpite dalle guerre, ma chiede in cambio democratizzazione e senso liberale del limite. Aiuta le nazioni, capisce i baratri di divisione, e suscita unità regionali pur ricordando sempre chi è stato il primo aggressore: come fece appunto Marshall. Spinge infine i serbi a liberarsi di Milosevic, perché su di lui grava una condanna per crimini contro l'umanità e perché contro simili crimini l'Occidente si è mobilitato. Tutto questo è possibile se si ha memoria della sostanziale vittoria conseguita. Se non si piange su un accordo che include fortunatamente Russia e Cina, ma che non irrobustisce per ora - nelle due nazioni - le forze più chiuse e nazionaliste.

Se in Russia avessero prevalso i nazional-comunisti non avremmo gli odierni accordi, e ricostruire i Balcani nonché la Serbia consacrerebbe il trionfo, ex post, delle quattro guerre razziali di Slobodan Milosevic.

Stato civile di Torino

NATI REGISTRATI L'8 GIUGNO 1999

Bava Alberto; **Cognazzo** Matteo; **Di Rovasenda Di Melle Di Ceresole Di Palermo** Giancarlo; **Ferrari** Francesco; **Gravina** Greta; **Lacitignola** Matteo; **Mollura** Giulia; **Punzalan Ogerio** Rina; **Spaltini** Elena.

MORTI DENUNCIATI L'8 GIUGNO 1999

Negli Ospedali: **Varrone** Terenzio, anni 73, Mauriziano, nato a Villastellone (TO); **Ferretti** Alessandro, a. 86, Molinette, nato a Mosca (Urss); **Macrì** Romeo, a. 44, S. Giovanni, nato a Cursi (LE); **Albertalli** Giacomo, a. 86, Martini, nato a Torino; **Lang** Ilona in **Suraci**, a. 54, Maria Vittoria, nata a Vagselye; **Pregnolato** Vanda ved. **Buraglini**, a. 71, Maria Vittoria, nata a Taglio di Po (RO); **Chiesa** Giovanni, a. 81, Molinette, nato a Torino; **Santinacci** Dora ved. **Mariotti**, a. 84, Martini, nata a Pietralunga (PG); **Di Tonno**, Vito, a. 75, Mauriziano, nato a Orta Nova (FG); **Piciocco** Michele, a. 86, Mauriziano, nato ad Andria (BA); **Gambetta** Antonio, a. 51, Martini, nato a Migliarino (FE); **Pompigna** Miranda ved. **Cavaliere**, a. 85, Maria Vittoria, nata a Sava (TA).

Presso residenza: **Careggio** Barbara in **Yannon**, anni 61, via C. Negarville 20, nata a Leini (TO); **Derde** Narciso, a. 86, via Campobasso 23, nato a Legnaro (PD); **Valerio** Carlo, a. 82, via Vallarsa 14, nato a Torino; **Dian** Maria ved. **Minuto**, a. 91, corso Orbassano 222, nata a San Remo (IM).

Presso case di cura, di riposo e istituti religiosi: **Del Giudice** Immacolata ved. **Ricaldo**, anni 84, casa di cura Bernini, nata a Napoli.

Presso Medicina Legale: **Moschetta** Riccardo, anni 32, nato a Torino; **Gatto** Franca in **Cimma**, a. 54, nata a Torino; **Anselmo** Leopolda ved. **Cornaglia**, a. 76, nata a Mombello Monferrato (AL).

Nati 9 - Morti 20

E' mancato
Luigi Serra (Vigin)
anni 85
Lo annunciano la moglie Caterina, il figlio Giancarlo, fratello, sorella, parenti tutti. Funerali in Aramengo venerdì 11 corr. ore 14,30. Benedizione parrocchia S. Giulia (TO) ore 11,45.
— Torino, 11 giugno 1999.

Il figlioccio Luciano e famiglia partecipano commossi.

Condomini inquilini corso Regina Margherita 15 partecipano al grande dolore dei famigliari.

Tragicamente è mancato all'affetto dei suoi cari
Maurizio Marulla
anni 43
Ne danno il triste annuncio la moglie Franca, i figli Giorgio e Giuseppe e parenti tutti. La cara salma partirà da Settimo Torinese, cimitero comunale, sabato 12 giugno alle ore 9,30 per S. Francesco al Campo, ove alle ore 10 avranno luogo i funerali nella chiesa parrocchiale. Al termine delle esequie si proseguirà per Torino, cimitero Monumentale, ove avverrà la tumulazione.
— Settimo Torinese, 8 giugno 1999.

Serenamente è mancata
Giuditta Agosto ved. Ing. Gelmi
La ricordano i fratelli Ugo e Mario, le cognate Fernanda e Lidia, i nipoti Cristina, Gabriella e Aldo, Chiara, Mariella e France. Funerali sabato 12 c.m. ore 8,15 parrocchia SS. Angeli Custodi.
— Torino, 9 giugno 1999.

E' mancato all'affetto dei suoi cari
Santo Cargnelutti
Addolorati lo annunciano la moglie Emma, le figlie Iole, Lucia, e Carla e parenti tutti, funerale a Grugliasco, parrocchia M. Kolbe oggi ore 14,30.
— Grugliasco 9 giugno 1999.

E' mancato
Luciano Acquaviva
anni 51
Lo annunciano: la moglie Marisa, i figli Francesca e Alessandro, parenti tutti. Funerali sabato 12 giugno ore 10 chiesa parrocchiale.
— Almese, 10 giugno 1999.

Profondamente addolorati per la prematura scomparsa del caro LUCIANO, si uniscono al dolore della famiglia gli amici e colleghi:
Nicola Cirielli
Omero Fantinati
Benedetto Giacalone
Matteo Grassedonio
Franco Graziano
Antonio Mandile
Daniela Mirra
Elvira Nisticò
Antonio Panzetti
Ernesto Parri
Teresa Petrone
Donatella Pietro Lungo
Antonio Pitino
Giancarlo Povero.

SANPAOLO IMI S.p.A. partecipa con profondo cordoglio al dolore della ragioniera Marisa Carello per la scomparsa del marito signor
Luciano Acquaviva
— Torino, 10 giugno 1999.

Improvvisamente ci hanno lasciato
Emilia e Giulio Retenari
A funerali avvenuti ne danno annuncio addolorati il figlio Paride con Daniela. Un grazie di cuore a parenti ed amici così vicini in questa circostanza.
— Torino, 11 giugno 1999.

Gli amici di Publitalia Torino sono vicini a Paride.

Un fraterno abbraccio a Paride da Roberto ed Elena.

Domenico, Rina, Giovanni, Emanuela Belmondo partecipano commossi al grande dolore di Paride e Daniela.

Mariuccia Laudani ricorda con grande tristezza i cari GENITORI di Paride al quale è vicina con tutto il cuore.

Renato, Sandra, Marco abbracciano forte forte Paride e Dani.

Rita, Stefania e Lorenzo sono vicini a Paride con affetto.

E' mancato
Adriano Masciangelo
Lo annunciano con profonda tristezza la moglie Luisa Bollo, la figlia Giusi con Ezio e l'adorato Edoardo. Funerali venerdì 11 giugno ore 15 chiesa Parrocchiale.
— Rubiana, 10 giugno 1999.

Ciao ZIO: Guglielmo e Davide.

ORARIO ACCETTAZIONE NECROLOGIE ED ADESIONI
Sportelli PK. Salone LA STAMPA
Via Roma, 80
Lu/Ve 9-12,30; 14-18
Sabato 9-12,30
Sportelli PK.
Via Marenco, 32
Lunedì/Venerdì 8,30-21
(apertura continua)
Sabato ore 8,30-12,30; 14-21.
Domenica e festivi 18,30-21

E' mancata
Adele Terzuolo ved. Traffano
Lo annunciano Gemma, Alberto, Franco, le care Daniela, Elena, Irene, Uccia, la sorella Giuseppina e parenti tutti. Funerali sabato ore 11,45 cappella ospedale Martini-Tofane. La presente è partecipazione e ringraziamento.
— Torino, 9 giugno 1999.

Le famiglie Chiapello e Tonino Fontana partecipano al dolore.

Iginio Torchia si associa al dolore.

Giancarlo, Lorella, Umberto, Angela, Fulvio, Enrico sono vicini a Gemma e Elena.

Sarai sempre con noi
Oscar Jon
anni 79
Lo annuncia la moglie Maria, il figlio Klaid con la moglie Charmaine, cugini Maria e Franco. Si ringraziano i dottori Leonardo, Novello, Merlino, Fabio per l'assistenza prestata. Funerali oggi ore 10,30 parrocchia S. Anna Pescatori.
— San Mauro T.se, 9 giugno 1999.

Alberto, Mariarosa, Emanuele, Umberto si stringono ai cari amici Klaid e Charmaine per la perdita del padre
Oscar Jon
ricordandolo con affetto, uomo di grande umanità ed intelligenza.
— Torino, 10 giugno 1999.

E' mancata
Apollonia Brachet Cota ved. Ansaldi
L'annunciano la figlia Angela con il marito Domenico Oneglio e figli Emanuela e Giampiero, sorella, cognata, parenti tutti. Funerali in Corio sabato 12 c.m. ore 9,30 da via Cavour 58.
— Corio, 10 giugno 1999.

Franco e Anna Lisa partecipano con profonda commozione al dolore per la scomparsa del cugino
Roberto Rocca
vicini alla cara Rosella, al figlio Andrea e alla loro famiglia.
— Torino, 10 giugno 1999.

Dido Valvassori partecipa al dolore della famiglia per la scomparsa del
cav. Ottavio Dovadola
— Carmagnola, 10 giugno 1999.

E' mancato
Sergio Sandrone
anziano FIAT Avio
anni 66
Lo annunciano: le figlie Simona con Massimo e Miriam, Barbara con Gianfranco, la cara Marisa, sorella Valeria, parenti tutti. Funerali venerdì 11 giugno ore 16 parrocchia fraz. Pieve - Cumiana.
— Cumiana, 10 giugno 1999.

Ci manca tanto
Romolo Lanna
Lo salutiamo tutti sabato 12 c.m. ore 14,30 nella chiesa S. Maria di San Mauro T.se.
— San Mauro T.se, 7 giugno 1999.

ANNIVERSARI

1989 — 1999
Mauro Massa
Troppo, troppo triste è la tua assenza, anche se sei sempre nel nostro cuore. Tuo papà.

1987 — 1999
Delia Fracasso
Viviamo nel tuo ricordo. Mamma e papà.

1996 — 11 GIUGNO — 1999
Michele Crivello
Ricordandoti.

CON UNA ROVER 211 È NORMALE DARSI TANTE ARIE.

ROVER 211 CON CLIMATIZZATORE INCLUSO.

Una Rover 211 è il piacere di guidare, di godersi la strada ogni volta in modo assoluto e senza compromessi. 1.1 60 CV di pura energia, consumi contenuti e una linea invidiabile. Un'auto capace di assecondarvi in ogni esigenza, di viziarvi con **doppio airbag, servosterzo, alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata, antifurto, immobilizzatore** e da oggi anche **climatizzatore**. Un'auto speciale che ha in sé la cura di ogni particolare, a cominciare dalle vostre emozioni. **La classe Rover, da L. 19.900.000*.**

I Concessionari Rover vi invitano ad una prova su strada e a scoprire tutte le opportunità di finanziamento.

Rover Assistance: tre anni di assistenza stradale gratuita 24 ore su 24 in tutta Europa.

800-557700

*Rover 211i 3 porte, prezzo chiavi in mano - I.P.T. esclusa.
E' un'offerta dei Concessionari Rover che aderiscono all'iniziativa, valida fino al 31 luglio 1999.

ROVER
VIAGGIARE NELLO STILE

reportage

Francesco Grignetti

SKOPJE

STANNO letteralmente preparando «armi e bagaglio» in queste ore in Macedonia. E si capisce il senso della frase tale è la forza, l'impressione, l'enormità di un esercito che si mette in marcia. E' da qui, infatti, da questa piccola repubblica ex jugoslava, che i «liberatori» della Nato entreranno in Kosovo. Accadrà prestissimo. Da alcuni giorni, disseminati in decine di accampamenti, diciottomila soldati - inglesi, francesi, tedeschi, italiani e americani - stanno impacchettando le loro attrezzature. Sanno che non sarà una gita. Arrivano dopo tre mesi di raid aerei. Dopo una sanguinosa guerra civile e una tremenda pulizia etnica.

Per questi soldati non ci saranno folle nelle piazze, come accadde in Italia nel 1944. E oggi, a incoraggiarli, arrivano i politici. Atterra Madeleine Albright. Per gli italiani, Massimo D'Alema.

Il D-Day sta arrivando, insomma. Ieri sera il generale inglese Michael Jackson, comandante in capo delle operazioni, ha voluto incontrare la stampa per lanciare pochi ma efficaci messaggi. «I profughi devono portare pazienza ancora qualche mese». «Noi andremo avanti con grande cautela, dobbiamo minimizzare il rischio». «Il pericolo sono le mine: i serbi collaborano pienamente, ma di proiettili, esplosivi e trappole ce ne sono tanti». «Le bande paramilitari stiano attente: devono sapere quali sono le conseguenze se si muovono». «Il disarmo dell'Uck è previsto dagli accordi di Rambouillet. Se decidesse di violare la tregua durante il ritiro della forze serbe in Kosovo ne subirebbe le conseguenze. Sarebbe una decisione molto, molto stupida da parte dell'Uck». «Garantiremo tutti. Cercheremo di far rispettare legge e ordine».

Il generale inglese, che si sta dimostrando un raffinato politico, un ottimo diplomatico e anche un bravo comunicatore, e che diventerà presto una star, lancia infine il suo ultimo slogan: «I soldati sono ansiosi di cominciare». Ecco, su questo punto, qualche dubbio è lecito nutrirlo. «Io c'ho una paura - dice un soldato come tanti, si chiama Alfonso Giardiello e viene da Eboli - e cioè che i serbi ci fanno andare dentro e poi comincino a bombardarci loro. Così comincia la guerra vera».

Alfonso, che è uno dei duemila bersaglieri in procinto di entrare in Kosovo, è prodigo di consigli ai giornalisti: «State attenti alle mine, possono essere nascoste dappertutto. E quando fate un'intervista, dondolate la testa avanti e indietro, non state mai fermi. Così il cecchino non vi prende».

Un po' jettatorio, come discorso. Ma significativo. La «figlia della partenza è infatti ricca di incubi. A ciascuno il suo. Il generale Jackson non fa altro che parlare di mine. Il colonnello Sergio Masiello, responsabile del genio, ha finito le pistole in armeria e non può darle a tutti i marescialli della fureria. Il capitano Michele Gaudenzi, dell'amministrazione della brigata Garibaldi, entrerà tra i primissimi con la cassa del reggimento tra le gambe e naturalmente teme le rapine: «Mi porto dietro tutto l'armamento individuale che posso. Per fortuna sono pochi soldi. Non ho nemmeno chiesto la scorta».

Al campo del 18° reggimento bersaglieri, i carri armati sono già allineati nel senso di marcia. Tre ventenni in maglietta ridono e scherzano. Un po' troppo: forse esorcizzano la paura. Sono l'equipaggio del primo carro armato del primo gruppo. I battistrada di tutti gli italiani. Dice Massimiliano Brandolini, 25 anni: «Per intenderci, se c'è una mina la prendiamo noi. E saltiamo per aria».

Avete detto alle famiglie che sarete i primi? «Non scherziamo. Sono già abbastanza preoccupati». Il suo amico, Sergio Salis, un giovanottone con i capelli rasati, prova a fare lo sbruffone: «Comunque abbiamo le nostre amiche mitragliatrici». Ma si capisce che non è granché convinto.

Perché hanno scelto proprio voi per aprire la colonna? Risponde il terzo, Giuseppe Donato: «E' per via dell'esperienza. Siamo veterani. Da sei anni nell'esercito. Per tre anni con la brigata Sassari. Sei mesi a Sarajevo e tre mesi a Valona».

Da buoni giovanotti sardi, non rinunciano a portare in tasca una lama a scatto. Si sono scritti fiumi di inchiostro sui coltelli dei terribili Gurkha. Ma anche la «pattada», coltello a serramanico di lunghezza non proprio regolamentare, di cui parlava già Emilio Lussu in «Un anno sull'altipiano», non scherza. Basta chiedere. La tirano fuori dalle tasche con un lampo di complicità negli occhi.

Poco distante, sotto una tenda dove il caldo è asfissiante, altri bersaglieri si riposano. Gli zaini sono quasi completi. I fucili appoggiati alla branda. Daniele Russo, di Potenza, legge un libro. E' un best-seller americano, «Azione immediata» di Andy Mc Nabb. Ti piace? «Parla di guerra. Un po' scemo. Comunque ti fa passare il tempo». Spaventato? «Pen forza. Ma sono già stato in Bosnia. Qui può essere peggio solo per le mine e perché la pace l'hanno appena firmata, magari c'è qualcuno che non è d'accordo. Ci hanno detto di stare attenti».

AL CONFINE MACEDONE 18 MILA UOMINI IN ALLERTA

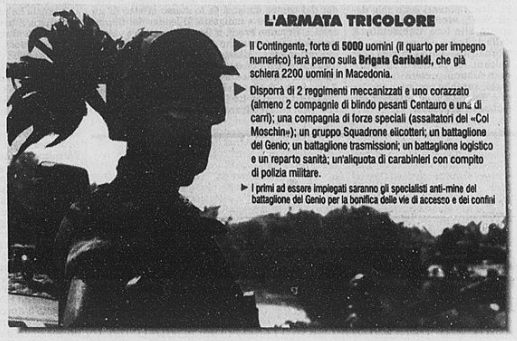
I primi marines sbarcati dai mezzi anfibi a Lihohoro, vicino a Salonicco dalle navi americane che incrociano nel Nord dell'Egeo

Il generale Jackson «Proteggeremo tutte le etnie. L'Uck non violi la tregua sarebbe molto stupido»

Oggi sono attesi Madeleine Albright e Massimo D'Alema per incoraggiare i loro contingenti

Arriva l'ora della liberazione

Intervento imminente, italiani tra i primi



L'ARMATA TRICOLORE

- Il Contingente, forte di **5000** uomini (il quarto per impegno numerico) farà perno sulla **Brigata Garibaldi**, che già schiera 2200 uomini in Macedonia.
- Disporrà di 2 reggimenti meccanizzati e uno corazzato (almeno 2 compagnie di blindo pesanti Centauro e una di carri); una compagnia di forze speciali (assaltatori del «Col Moschin»); un gruppo Squadrone elicotteri; un battaglione del Genio; un battaglione trasmissioni; un battaglione logistico e un reparto sanità; un'aliquota di carabinieri con compito di polizia militare.
- I primi ad essere impiegati saranno gli specialisti anti-mine del battaglione del Genio per la bonifica delle vie di accesso e dei confini

«Non colpiremo i serbi in ritirata»

Il leader dei guerriglieri a Roma da Dini

Maurizio Molinari

ROMA

L'Esercito di Liberazione del Kosovo (Uck) promette di non ostacolare l'opera della forza internazionale ma avverte che i propri soldati «non prenderanno ordini dalla Nato» e difende le aspirazioni indipendentiste: «Il futuro del nostro popolo non sarà sotto Belgrado».

Il leader dell'Uck, Hashim Thaqi, ha discusso ieri la posizione della guerriglia kosovara sul dopoguerra in un incontro alla Farnesina con il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, proprio mentre arrivavano da Bruxelles le prime conferme sull'inizio del ritiro dei serbi. «Sono contento di essere qui in questo momento» ha detto Thaqi, l'appena trentenne ma combattivo leader già a capo della delegazione albanese ai negoziati di Rambouillet. Sulla strategia dell'Uck nella fase del passaggio delle consegne fra serbi e Nato Thaqi è stato esplicito: «Collaboreremo con la forza di pace internazionale, ci siamo impegnati a non aggredire le truppe serbe in ritirata ed a rispettare tutte le minoranze in Kosovo ma ci riserviamo il diritto all'autodifesa ed alla difesa della popolazione». «Non saremo comunque un problema per la Nato», aggiunge Thaqi rispondendo indirettamente anche ai timori di Roma per i rischi a cui vanno incontro i nostri soldati. Ma questo non significa che l'Uck smobilita, anzi. Thaqi non pronuncia mai la parola «disarmo», sottolinea piuttosto che «in Kosovo c'è ancora la guerra» e riafferma solo l'impegno assunto a Rambouillet: «Abbiamo accettato di divenire una struttura civile e militare». Il suo portavoce a Tirana, Jakup Krasniqi, è meno diplomatico e lancia un avvertimento all'Alleanza: «I nostri soldati hanno i loro comandanti e quindi non prendono né prenderanno ordini dalla Nato, resteranno in Kosovo perché è la nostra terra».

Il colloquio alla Farnesina ha in effetti confermato l'esistenza di una questione-disarmo che si preferisce far decantare mentre i serbi si stanno ritirando. «Gli accordi prevedono la smilitarizzazione - dice prudentemente Lamberto Dini - quando la forza di pace potrà garantire la sicurezza di chi vive in Kosovo e di chi vi deve tornare, contiamo comunque molto sul senso di responsabilità dell'Uck per ristabilire una convivenza pacifica in Kosovo».

Salutato dal Capo della Farnesina come «primo ministro designato del governo provvisorio del Kosovo», Thaqi ha parlato senza perifrasi anche sul futuro politico del Kosovo: «Il nostro popolo vuole essere libero di decidere il proprio destino, non vede il proprio futuro sotto l'autorità di Belgrado ma sotto le proprie istituzioni democratiche, frutto di elezioni libere dopo il periodo transitorio». La richiesta di indipendenza è nei fatti ma non più nella terminologia: un segno che conferma quanto l'Uck si stia preparando al negoziato con i serbi sui contenuti dell'«autogoverno» e quindi a una «Conferenza internazionale sul Kosovo».

In questa delicata prospettiva Thaqi è il garante dell'unità ritrovata fra le fazioni dell'Uck - «non ci sono divergenze», gli ha dato atto Dini - e invita il partner-rivale Ibrahim Rugova a evitare di intraprendere iniziative solitarie: «Il partito di Rugova ha firmato la costituzione del governo provvisorio del Kosovo a Rambouillet e ci aspettiamo che lo sostenga, mentre qualsiasi tentativo di boicottaggio non sarebbe nell'interesse del nostro popolo e della nostra terra». Fra i due leader kosovari rimangono le tensioni: Thaqi ieri non ha cercato Rugova mentre era a Roma, e l'ipotesi di una conferenza fra tutti i kosovari sembra allontanarsi nel tempo perchè l'Uck non è disposta a mettere in discussione la propria leadership, ma anzi si considera sottorappresentata nello stesso governo provvisorio.

Nell'incontro alla Farnesina con Thaqi (accompagnato da un'importante delegazione) Dini ha affrontato anche il tema del dopoguerra a Belgrado. «Slobodan Milosevic deve rispondere alle accuse davanti alla Corte di Giustizia dell'Aja ma la sua sorte politica deve essere decisa dal popolo serbo», ha detto Dini, auspicando che «una pace forte quasi come i bombardamenti» possa «riportare la democrazia in Serbia».

Il ministro degli Esteri Dini con Hashim Thaqi, leader dell'Uck, ieri a Roma

Ma da Tirana il suo portavoce avverte «Non prenderemo ordini dalla Alleanza Atlantica»

Thaqi non ha cercato di vedere Rugova, e lo diffida dal boicottare il governo provvisorio

Pubblicità Elettorale

ELEZIONI DEL 13 GIUGNO PER IL PARLAMENTO EUROPEO

I **REPUBBLICANI** E I **LIBERALI ITALIANI** UNITI NELLA LISTA
DEMOCRATICI LIBERALI REPUBBLICANI EUROPEI

RAPPRESENTANO, UNICI IN ITALIA,
IL LIBERALISMO DEMOCRATICO EUROPEO

DEMOCRATICI LIBERALI REPUBBLICANI EUROPEI

AGLI ITALIANI CHE RITENGONO IL FUTURO DEL NOSTRO PAESE
INDISSOLUBILMENTE LEGATO A QUELLO DELL'EUROPA UNITA

a tutti coloro che ritengono giunto il momento di dare una Costituzione agli Stati Uniti d'Europa,

a tutti coloro che credono nel valore della laicità e imparzialità dello Stato,

a tutti coloro che, insegnanti, studenti, genitori, difendono la scuola pubblica e la vogliono migliore,

a tutti coloro che credono nell'affermazione e nell'inviolabilità dei diritti civili,

a tutti coloro che ritengono necessaria una politica economica dell'Europa per battere la disoccupazione,

chiediamo il 13 giugno, per le elezioni europee,

un voto ai **DEMOCRATICI LIBERALI REPUBBLICANI EUROPEI:**
ELDR, la terza forza per consistenza numerica nel Parlamento Europeo.

Giorgio La Malfa — Giorgio La Malfa

Valerio Zanone — Valerio Zanone

Committente: Direzione Nazionale P.R.I. - L'amministratore: Giuseppe Ruzzantini.